Anno VI. Domenica 18 Giugno 1893. Num. 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

VARIETÀ

Città e regioni che fanno le spese dell' ilarità

Tutto il mondo è paese, pure non ci è forse nazione in Europa che come l' italiana sia proclive all' ilarità; ed abbia una data regione o paese che ne faccia le spese. Di ciò sono due le cause: la prima il buon umore, il carattere italiano inclinato al riso per le felici condizioni del nostro clima e la fertilità del terreno; le discordie civili e la secolare divisione la seconda. A questa accennava il Manzoni coi noti versi:

Là pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì.

Sarebbe un *sine fine* rammentare tutti i sopranomi, i frizzi, le insolenti parole che si scagliavano, e tuttora ripetono a vicenda le città vicine. Così i Bergamaschi, come si ha dai «Promessi Sposi», chiamavano baggiani quei del Milanese; a Lodi anche oggi, a significare un mestiere mal fatto, ripetono — mestieri cremaschi; e quei di Crema e di Milano pure soggiungono celiando — *Lodesan largo de bocca e stretto de man.* E i Pisani pei nemici Fiorentini avevano in pronto un epiteto di scherno; ce lo rammenta Dante nel verso:

« Vecchia fama del mondo li chiama orbi »
(Inferno - Canto XV.)

A Foggia per la vicina Lucera, decaduta dalla passata grandezza, hanno in pronto il motto *Lux erat.* E così via.

E in Istria? L' abbondanza dei motti, e dei nomi di scherno è tale e tanta, da non far dubitare neppure per un momento che la nostra è terra italiana, e che coi fratelli abbiamo comuni le virtù ed i difetti pur troppo. Tra Capodistria, Trieste, Pirano ed Isola c' era ai passati tempi uno scambio di complimenti, conseguenza delle antiche discordie e divisioni politiche. Pare che, tolte le cause, dovessero cessare anche gli effetti: ma signori no, c' è quel benedetto uso, tiranno della lingua, che fa perpetuare i motti senza malizia spesso, e tanto per eccitare l' ilarità. E non si avrà a finirla?

— Col tempo può essere — risponde il Bortolo dei «Promessi Sposi»; — i ragazzi che vengono su; ma gli uomini fatti, non c' è rimedio: hanno preso quel vizio: non lo smettono più. —

Chi avesse la pazienza di raccogliere tutti questi motti di scherno, condannandoli, s' intende, farebbe opera utilissima ed illustrerebbe pur troppo la storia d' Italia.

Ma non è di questi che intendo oggi parlare; piuttosto richiamo l' attenzione del lettore a quei racconti piacevoli, a quelle prove di bonarietà e di scempiaggine che si affibbiano agli abitanti di un dato paese, e con cui si eccita senza malizia, e senza rancore, il riso nelle brigate. Certo a cercare bene in fondo si troverebbe che anche in questa tendenza del carattere nazionale, i reciproci odi ci hanno messo un tempo lo zampino; ma oggi come oggi, no. Si aggiunga che le panzane e le novelle non hanno la punta dell' epigramma come i motti di scherno; si raccontano bonariamente, e alla fin fine fanno ridere anche coloro che sono messi in canzone. Così stando le cose, ogni regione d' Italia ha la città o la provincia che fa da secoli le spese dell' ilarità. Il Piemonte ha Cuneo, che da qualche tempo ha esteso la sua celebrità anche in Lombardia; Milano ride di Bergamo; in tutto il Veneto, e quindi anche nell' Istria, si ride alle spalle del povero Dalmatino. Aggiungerei anzi che per quella benedetta confusione delle carte geografiche, essendosi alquanto abbujate le idee dei Serenissimi negli ultimi anni della Repubblica Veneta, e non ci vedendo essi chiaro di là dall'acqua, anche noi Istriani, confusi con gli schiavoni, abbiamo qualche volta procurato buone digestioni ai patrizi: i *fasceti d' Istria* informino.

Cominciamo da Cuneo. Davvero se ne raccontano di belline. Carlo Alberto, avendo dimostrato desiderio di possedere la pianta della città di Cuneo, una bella mattina vide davanti alla reggia in Torino un carro tirato da molte paia di buoi, carico d' una quercia secolare che si alzava in mezzo alla piazza della città; omaggio di quei di Cuneo, non troppo forti, pare, nel distinguere gli omonimi. Lo stesso, convitato dal Sindaco, e trattato con vini generosi, avendo lodato la canova di lui, si sentì ripetere con la massima ingenuità: — Maestà, ne ho anche di meglio; ma non è pel primo minchione che passa. — Si dirà essere, queste, storielle che si raccontano. Favoriscano di prendere in mano il *Corriere della sera* di Milano dell'11-12 aprile anno corrente, e leggano l' articolo — La distruzione delle gazze e delle ghiandaje. — Visto e considerato ecc. che le gazze devastano il territorio di Cuneo, la Deputazione provinciale ha deciso testè di permettere, benchè in primavera, la caccia alle sopradette gazze e ghiandaje col fucile e col laccio; rimanendo ferme le proibizioni di pigliare qualunque altra sorte di uccelli.

Figurarsi il vespajo sollevato dal famoso editto provinciale! Ma come, dicevano i vecchi cacciatori, è mai possibile tanta peregrina e preadamatica ingenuità nella egregia Deputazione Provinciale da ritenere possibile che un cacciatore giri tutto il giorno in cerca d' una gazza, lasciando svolazzare impunemente gli altri volatili, e pregando magari con bel garbo una lepre, a cansarsi, per non pestarle la coda? E il laccio? Oh! quello non si discute; è una corbelleria degna di passare con tutti gli onori alla posterità. Come si potranno tendere i lacci alle sole gazze, impedendo agli altri pennuti d' incapparvi dentro? Lo stesso dirassi d' altro editto comparso quattro giorni dopo in cui si prometteva di pagare 25 centesimi per ogni uovo di gazza. I contadini ne raccolsero tante, anche nelle provincie vicine, che il comune fu costretto, per non fallire, a revocare il decreto: la frittata era troppo colossale.

La celebrità di Cuneo è adunque assicurata anche per questo finisecolo ed ultra.

Ed ora, dal Piemonte e dalla Lombardia facciamo un salto nel Friuli. Qui poi, come nell' Istria vicina, specialmente montana, i fatterelli per far ridere le brigate hanno sempre per protagonista il *Cargnel.* E sì che i montanari sono pel solito svegli d'ingegno; e i Cargnelli in particolare girano il mondo! Credo di non andare lontano dal vero supponendo ciò provenuto da un po' d' invidia dei bassajuoli in Friuli, e dei rozzi contadini nostri nell' Istria, i quali non sanno perdonare a quell' industre razza di esercitare il piccolo commercio e di piantare certi *ghetti cattolici* nelle ville e nei casali lontani dal centro: tanto più che

mutatis mutandis sento, con piccole varianti, affibbiate ai Cargnelli molte minchionerie che in Lombardia si ascrivono invece ai Bergamaschi. Così la storiella di quei di *Verzegnis*, che avendo udito in chiesa il vangelo *secundum Lucam*, si portarono in deputazione a Roma per ottenere il privilegio del vangelo *secundum Verzegnis*. Sarebbe uno studio curioso davvero vedere come tradizionalmente le storie siano passate da una regione all' altra. Così avvenne in origine dell'epopee cavalleresche, delle novelle del Boccaccio, le fonti delle quali si cercarono fino nell'Asia e nelle arabe leggende. Le fonti delle corbellerie per cui diventarono celebri nei fasti del ridicolo alcuni dati luoghi, ecco uno studio degno dell'illustre D'Ancona!

Ancora un cenno sul povero Schiavone, soggetto ridicolo per i Veneziani e per tutti l'Istriani, specie della costa. La miniera è inesauribile. Talvolta è il semplicione il quale, dovendo passare traghetto a Venezia, udito che bisogna pagare un soldo per testa, mette i granchi in acqua; e raccomanda loro di aspettarlo alla riva opposta. Altra volta è il Raguseo minchione che esige dall'orefice gl'incida sull' anello nuziale da presentarsi alla sposa, tutta una storia, compreso il puttino che tira la freccia, cioè Amore.

Minacciata di soppressione (e questa ho udito co' miei orecchi) la diocesi di Veglia, un chiericone dell' isola esclamò inorridito essere questo impossibile, perchè la diocesi di Veglia fu fondata settecento anni avanti Gesù Cristo. Viceversa, sento dire che i vegliani raccontano mirabilia della rozza e comica semplicità dei Croati, ai quali alcuni oggi fanno nell' isola gli occhi belli. La comicità di questi fatterelli era accresciuta poi dalla cantilena delle parole smozzicate e dall' abitudine degli Schiavoni di usare dei verbi al solo modo infinito, ciò che è del resto comune a tutti quelli che balbettano una lingua straniera.

Anche nella letteratura italiana s' infiltrò questo sprezzo per i poveri Dalmatini, e in generale per quei di Levante. Il Goldoni nelle — *Done de casa soa* (Atto IV. Scena seconda) introduce un mercante levantino che discorre per infiniti: « *Mi te voler parlar... Come chiamar ti?* » E quando costui comparisce sulla scena la prima volta, in casa de Sior Gasparo: questi, al sentirsi apostrofare da quel nuovo pesce, dice fra sè: « *El xè molto compito! El sarà levantin, o pur qualche schiavon; de quei che dise: Tasè vu can; parla ti paron.* » Tra le baje che il Caro addossa al Castelvetro c'è anche questa (Apologia 48): « Dirò che se esso Caro dicesse *Caro esso e madre essa* alla schiavonesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso ». Il Tasso al suo Scipione Gonzaga (Lettere 1, 188), parlando delle limitate attitudini del volgar toscano agli iperbati in confronto col latino, « chi direbbe, dimanda, alludendo a una frase virgiliana « *transtra per* » che non paresse schiavone? E forse a consimili motteggi cinquecentistici pensò il Leopardi, quando della lingua dei topi disse nei Paralipomeni (VII, 7)

Che con l'uso dei verbi alquanto vario
Alle lingue schiavone era sorella.

Che più? Fino in corte di Mantova comune era fin dal 1100 questo cuculiare gli Schiavoni, probabilmente pei frequenti contatti coi Veneziani, se il Poliziano, nel primo Orfeo improvvisato a Mantova, introdusse in coda a Mercurio un pastore schiavone il quale finisce di annunziare la Rappresentazione così:

« State attenti, brigata; buon augurio:
Chè di zavolo in terra vien Mercurio. »

Anzi in un codice mantovano, l'italiano vi è più contraffatto e bisbetico, nel modo seguente:

« State tenta, bragata, bono argurio:
Chè di cievolo in terra vien Mercurio »

Ora, con tutte queste premesse, è facile immaginare, come nelle presenti circostanze sia più che mai viva nell'Istria questa tendenza di schernire gli Schiavoni, e i successori loro i Croati; noto il fatto, e parole non ci appulcro. Le novelle, gli storpiamenti di parole, e specialmente dei cognomi sono all' ordine del giorno; ed è inesauribile la vis comica dei nostri, alla quale finora gli avversari non hanno saputo che contrapporre dei frizzi di bassa lega, ripetendo nella loro rozzezza fino alla nausea una parola che non è lecito ripetere, senza mancare alle regole più elementari del galateo, e con la quale insozzano le muraglie e le loro bocche.

Ancor si avrebbe qui a parlare di altra regione che fa in Italia le spese dell' ilarità: voglio dire della Germania, e che segna l' antagonismo di razza. Ma questo è quasi del tutto cessato nella Lombardia e nel Veneto; anzi ora vi è in onore lo studio della letteratura tedesca. E va scomparendo anche nell' Istria, perchè più viva e continua la lotta contro l'elemento slavo. Ed i Tedeschi, se non vorranno darsi la zappa sui piedi, dovranno bene unirsi a noi nella lotta contro il comune nemico, il quale, mentre accenna in coppe, dà sempre in bastoni; e se finge di guardare di là della Giulia, mira invece oltre Quarnero. Un' eccezione bisogna farla pel Trentino, dove Tedeschi ed Italiani stanno al guardavoi, e tentano di sopraffarsi a vicenda a' piedi del Brennero. Qui più che mai vivo lo scambio di reciproci complimenti; e non occorre dire se gl' italiani nell' inventar storielle e far ridere le brigate alle spalle dei vicini abbiano il sopravvento. C' è poi la questione perfino del nome geografico — Tirolo — che i Trentini non vogliono, ed a ragione, sentir ripetere. Ed in proposito rammentano il celebre sonetto del Vannetti che alla chiusa dice così:

Quando in parte verrai dove. . . . .
. . . .
Le case aguzze e tonde le persone,
Allor di francamente: Ecco il Tirolo.

Chi vorrà imprendere questo studio originale e proficuo sulle reciproche antipatie nazionali manifestate con le spiritose invenzioni ed i fatterelli ridicoli, dovrà ben distinguere tra quanto vi possa essere di vero sulla bonarietà e dabbenaggine di un dato paese e le frange aggiunte. Ma che qualche cosa ci sia in fondo di vero, e non tutto proveniente da malignità, recenti fatti lo dimostrano. Rimane sempre la speranza che la civiltà abbia a togliere le cause che fanno esagerare i difetti, e la gentilezza a temperare il riso, che è buon filo alla trama della vita, quando non si cangia in sghignazzamento sguajato.

(Dalla *Provincia* di Capodistria)

PAOLO TEDESCHI.

Fra Libri e Giornali.

Favole d' amore. — (LUIGI PIERRO Editore — Piazza Dante 76 — Napoli).

Era una lieta serata; allegri i commensali, allegro il convito. Fra il tintinnio dei bicchieri passava la facezia, non scollacciata ma allegra. Ognuno parlava al proprio vicino e di tanto in tanto da un capo all' altro della mensa, uno gridava: « Olà, di che parlate laggiù? — Noi si parla di donne! »

Un po' per volta tutti finirono per parlare non di donne, ma della donna; la donna che abbellisce e avvelena la vita; la donna tentatrice e tentata, vittima e carnefice. Si scherzava, si rideva ancora; la risata però non dava nel pazzo: piuttosto moriva nel serio.

Era la più strana e varia compagnia; ma gli affini di pensieri, per legge naturale si univano. Fra quei commensali era Dino Mantovani, l' autore chiarissimo delle « *Lettere provinciali* », lo scrittore scintillante d' ingegno, di faconda e feconda poesia, dal sano e piccante umorismo spesso velato dalla frase affettuosa e toccante, il dotto professore che in quella sera, come sempre nella compagnia d'amici, dimenticava e faceva dimenticar quella cattedra di cui descrisse con tanta sapiente eleganza le compiacenze e i fastidî.

Da allora poche settimane sono trascorse ed ecco che quasi a dar forma e corpo a molti dei leggiadri fantasmi aleggianti tra frase e frase in quello schioppiettio di frasi vivaci e di frizzi giocondi, ci viene sott' occhio « *Favole d' amore* » di Dino Mantovani.

Favole! Perchè? Perchè nel fondo furono attinte

Anno VI. DOMENICA, 18 GIUGNO 1893. Numero 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

LA DONNA BIANCA

Suona in città la campana dei morti,
sta sul murone la scolta;
regge in castello Venezia le sorti;
batte il tamburo a raccolta.

Butta il suo zaino la scolta e lo schioppo,
tira al murone la fronda d' un pioppo:
slanciasi, aggrappasi al tronco,
scende da l'alto in un ronco.

Sbocco non havvi, preclusa è la via;
urge i suoi passi l'amore,
esso gli dice che l'egra Maria
forse tra spasimi muore.

Suona in città la campana de' morti,
ah, dell' amata son' essi i conforti!
Pingesi il ciel di nerastro,
muor lo splendore d' ogni astro.

* * *

Sciolta nei veli una bianca figura
gira e rigira il cammino;
alita, assidera e pien di paura
trema e la mira il tapino.

Batton di notte le dodici al duomo,
dorme il castello, là giace quell' uomo.
Mostra l'albore risorto
pallido il viso d' un morto.

Gorizia, maggio '93.

DOTT. L. DI LUZENBERGER.

Contributo agli studi del nostro dialetto

(LETTERA APERTA)

Carissimo Direttore,

Dopo un secolo e mezzo che non le scrivo permetta che me le ricordi con la presente e le dica che ricevo con puntualità le *Pagine*, le quali mi portano sempre un saluto del mio paese ed un ricordo gratissimo. Due degli ultimi numeri che ho sul tavolo mi fanno pensare ad una cosa di cui altra volta ho parlato con lei, discorrendo dell'avvenire del suo giornale, cui ella porta tanto affetto... I libri e i giornali che trattano di una regione, e hanno lo speciale intento di studiare o far conoscere le condizioni locali di una provincia, possono fare del bene incalcolabile: saranno anzi le basi principali per una buona e positiva conoscenza della nostra Italia, in molte parti ignorata agli italiani stessi. A un patto però, che evitino due scogli difficilissimi: l'esagerazione dell'importanza di certi fatti che non ne hanno una reale, e ciò deriva dalla mancanza d'una giusta prospettiva, e in secondo luogo la superficialità del dilettantismo in questioni, che, pur troppo, non la comportano. La prima difficoltà riguarda in ispecial modo gli storici; e, per quanto io ne so, tutti i cultori della nostra storia locale l'hanno saputa destramente evitare; ma la seconda, specialmente per quanto risguarda il nostro dialetto, si direbbe che non uno degli studiosi nostri (ben inteso, l'Ascoli è troppo superiore e ha scritto sopra argomenti troppo più vasti per essere qui compreso) ha saputo schivarla.

Questo mi veniva alla mente leggendo certi « Contributi » allo studio del friulano degli ultimi numeri. Gli studi di filologia veri e propri si può dire non hanno un secolo di vita, e i metodi severi dei medesimi non seppero ancora rendersi popolari tra gli studiosi e tra le persone colte. È così che ancora si può trovare chi sorride sentendo parlare d'etimologie, mentre nessuno più sorride se gli si parla di leggi fisiche. Da noi il cattivo esempio venne, in certo

modo, dall' alto, e da un benemerito dei nostri studii. Il Pirona, giudizioso raccoglitore del materiale del dialetto, premise al Vocabolario uno studio che andrebbe rifatto da principio e mutandone addirittura l' idea fondamentale, come di certo faranno i due dotti rimaneggiatori del lessico. Sarebbe tempo che da noi il dialetto fosse studiato, sia pure senza fini strettamente scientifici — ciò lasceremo al linguista — ma con serietà. Si tratterebbe di volgarizzazione più che altro e d'applicazione al particolare di leggi generali, e il suo giornale sarebbe un ottimo mezzo di comunicazione tra gli studiosi.

La parte meno accessibile a chi non è del mestiere, dirò così, è quella della *fonetica*, la quale però dovrebbe essere in tanto conosciuta in quanto è necessario per gli studii specialmente *etimologici* e *semasiologici*. L'etimologia, che per noi deve far capo al latino ed alle lingue degli invasori germanici, non è più un giochetto di parole ed è diventata una scienza delicatissima; la semasiologia, lo studio della trasformazione di significato d' una parola, comincia già a diventare adulta. Se vogliamo che lo studio dei significati abbia un valore, dobbiamo prendere per punti di paragone da una parte il latino volgare e dall' altra il volgare italiano del tipo toscano parlato, e non fare confronti coll' italiano morto e sotterrato chi sa da quanto tempo, o, peggio, con un linguaggio ibrido, che mai non fu vivo (1).

Pel passaggio dal latino nel volgare saranno vere miniere: Du Cange *Glossarium mediae et infimae latinitatis*; Wölfflin, *Archiv für lateinische Lexicographie*, Rönsch, *Itala und Vulgata*; Schuchardt, *Vulgärlatein*, Rönsch, *Semasiologische Beiträge*; Heerdegen, *Untersuchungen zur lat. Semasiologie*; Keller, *Volksetymologie*, per non nominare che alcune delle opere principali. Importantissimi per ognuno che s'occupa del dialetto nostro sono fra gli altri il *Glossario latino* recentemente pubblicato dal Körting e tutto l'*Archivio glottologico* diretto dall'Ascoli; aggiungansi ancora tutti i lavori che trattano delle lingue ladine in generale o hanno per oggetto una d'esse specialmente; nomino solo la grammatica del Gartner. Verrebbe così a cessare il vezzo di considerare, da noi e fuori, il friulano come un'isola linguistica caduta giù dal cielo chi sa come e quando.

Faccio osservare nel n. 11 delle *Pagine* (1892) che *çholi a puff* è proprio, pel significato, tale e quale il ted. *auf puff nehmen* = prendere a credito; *lutâ* = desiderare, si connette con *luctare* latino, e non ha nulla di comune con *lutare* ital. che viene da *lutus* lat.; *non raccappezzare del sacco le corde, comperare a crai, avere l'arco lungo, rivoltar la frittata, appostar l'allodola o la starna* ecc. non sono dell' ital. comune e vivo (vedasi l'ottimo Vocabolario del Petrocchi). Allora dove l' utilità di citare queste frasi? Viceversa alcuni modi di dire friulani hanno i loro corrispondenti precisi in italiano. Perchè non far vedere queste analogie, importanti per noi dal lato pratico di diffondere la conoscenza della nostra lingua?

Al n. 2 delle *Pagine* (1893) noto: *gaberli* non è il ted. *Gabel*, ma il diminutivo dei dialetti tedeschi (meridionali) in *erl*: *Gaberl*; *gusèle* viene non da **acicula*, che è impossibile, ma dal diminutivo del basso latino **acusiella*; *sçherpî* non da *decerpere, discerpere*, ma da **ex-carpire*; per spiegare la parola *citt* non dovremo ricorrere al greco *chytra*, che viene da *chéo* = verso, ma a *Kytos*, da *Kyo*, che, fra gli altri significati, ha anche quello di contenere; *ruède* è impossibile connetterlo anche lontanamente con *rheda*, mentre è evidente la derivazione da *rota*: *ó* breve come sempre dà *uó*, *t* dà *d*; *buinz*, e *biunz* non può aver origine da un lat. **bislanx* (!!), e si spiega benissimo con un **bi(s)junc(us)*, ecc.

Mi ricordo d' aver letto l' anno scorso sul suo pregevole giornale un articolo intero per far venire il nostro *çhalâ* nientemeno che da un verbo sanscrito. Non occorre andare tanto lontano: da *occhio* l' it. ha *ad-occhiare*, noi da *voli* (che sta per *vogli) abbiamo *voglâ*, *voglàde*; perchè non si potrebbe avere da *oçhal*, **oçhalâ*, che sarebbe in it. barbaro occhialare? L' *o* iniziale senza accento si perde, come ci sono miriadi d' esempi, e abbiamo senza nessuno sforzo *çhalâ*. Nel n. 11 (1892) delle *Pagine* si parla di *calumâ* = guardare di sottecchi ecc. e si confronta coll' it. *calumare* = far scorrere a poco a poco in mare funi o gomene. Non ci hanno nulla a vedere l' uno con l' altro: *calumare* è voce del tutto marinaresca e non più dell' uso, certo non popolare, derivata, probabilmente, dal greco moderno. Il nostro *calumâ* potrebbe essere un **ecce-allumare*; allumare in it. una volta si adoperò nel senso di adocchiare, pel significato adunque non ci sarebbe nulla a ridire. Ci sarebbe poi l' *ecce* iniziale, che potrebbe presentare difficoltà. Non in sè, credo, perchè forma anche altri verbi, come *cimiâ* da un *ecce-micare*, ma per il suono aspro *k* anzichè il suono palatiale *ci*. Bisognerebbe supporre un (e)cc-

(1) (Relazione del Ministro d'I. P. a S. M. il Re, 6 marzo 1890): « Dei nostri vecchi Vocabolari dialettali, alcuni peccano per aver voluto abbracciare il dialetto di troppo vasta regione, che lessicalmente non può esser mai uno; altri perchè si restringono a dar sempre, o quasi sempre, il nudo vocabolo senza le frasi; tutti, infine, perchè di fronte alla parola o alla frase viva del dialetto, mettono il più delle volte parole e frasi o antiquate, o morte, o capricciose, mentre spessissimo il vero corrispondente italiano non diversifica dal dialetto che per qualche particolarità di pronunzia ».

Nel concorso che venne bandito per il migliore Vocabolario dialettale le norme più importanti sono:

« *a*) Il Vocabolario deve contenere un dialetto bene determinato e circoscritto, e. quando voglia uscire da questi termini per registrare voci e maniere di dialetti affini, deve farlo in distinti paragrafi. *b*) Deve, inoltre, non restringersi a dare il solo nudo vocabolo del dialetto, ma anche le frasi, i modi, i proverbi, indicando con acconci esempi le gradazioni o sfumature statistiche....; *c*) Di fronte alla parola e alla frase del dialetto deve dare le corrispondenti dell' uso vivo di Firenze, e, quando non vi siano, degli altri idiomi toscani; e se non sono neppure in questi (caso del resto molto raro), degli idiomi ad essi più affini.

a(l)luma(re); comunque il nostro verbo per nulla connettesi con calumare italiano.

Mi pare, egregio Direttore, d'avere abusato della sua ospitalità e non mi resterebbe che far punto ringraziandola. Ma vorrei, se permette, trascrivere qui qualche appunto giacchè sono sull'argomento d'etimologie.

zornâ = cantare, gorgheggiare (d'uccelli); è dal Pirona messo, se non isbaglio, tra le voci prette friulane, come le chiama. Risale a un verbo bellissimo del basso latino, che ne ha coniati di molto efficaci, **djurnare* = annunciare il giorno (con altro senso l'it. *aggiornare*), cantare all'alba. Chi s'è trovato di buon mattino in un bosco comprende benissimo la proprietà dell'espressione e la sua bellezza.

lài — avvizzito, mezzo fracido; è la vera forma popolare di (f)la(c)i(dus). A un'altra corrente della lingua viva è dovuto il doppione *frait,* o, come scrivono, *fraid.*

làmi = scipito, sciocco (di vivande senza sale). È, pari pari, il ted. *lahm,* che vale appunto anche insipido.

jubàl = (parte del carro) pertica che serve a comprimere fieno o altro caricato sul carro ecc. (ved. *tuluign*). È l'aggettivo sostantivato da giogo che in friul. è *jôf* = jugum.

pantiane = topo acquatico. È una parola che ha una storia curiosissima, e ci dà un esempio assai bello d'etimologia popolare. I Greci avevano un topo che chiamavano *mys pontikós*: i latini ne hanno fatto senz'altro *pantex,*panticanus.* Da quest'ultimo il volgare latino ebbe **panticana* e noi friulani *pantiane.*

E ora, per davvero, basta; con miglior agio, se m'accorderà ospitalità, le trasmetterò qualche altra postilla etimologica. La ringrazio di nuovo della puntualità nello spedirmi il giornale. Stia bene e faccia prosperare le *Pagine.*

Suo dev.mo

ACHILLE COSATTINI.

ÇHARGNELADIS

Une volte, i çhargnei si inacuarzèrin, che la gleseùte che vevin fate anchimò cuand che ur vignì la prime volte il lor Dio dal Friul, ere tant picinine che no tignive dentri nançhe miezis lis feminis dal pais, cence dî che i umin, da aìns e anorums, a stévin a messe tal segràt. Ançhe il çhampanil l'ere picinin, tant picinin che 'l muini si vergognave ogni volte che al veve di lâ dentri a sunâ l'*Ave Marie* e lis altris funzions. I capos di famee si unìrin a vizinie, e dopo un lung consei, a stabilìrin di slargiâ la glesie sburtand i quattri murs a fuarce di spalis, e di fâ cressi il çhampanil cul coltalu cul mior e pi grass ledan dal paîs. Dito, fato. I fantaz e i umin pi fuarz ientraz in glesie, cui a drete, cui a çhampe, cui devant e cui daur, frontadis lis spalis al mur e i piis par tiare, businand: issa... ehp... si metèrin duçh di acordo a sburtâ. Ma si! Se erin durs i lor uess e fuartis lis lor spalis, i murs de glesie, come duçh i murs veçhos, ançhe de Çhargne, erin pi durs e pi fuarz di lor, e dopo di vê sudade ben ben la çhamese, tirand tante di lenghe, a scugnìrin capî che in che maniere la glesie no si varess mai e po mai slargiade. Cualchidun al scomenzave za a lâ vie morù morand dai veçhos, disin-jur che fasevin mior, invezi di lâ a fâ vizinie, a lâ a molzi lis vaçhis; cuand-che il muini, ch'al si ere fatt miezz diretor dei lavors: alto là, dissal a chei che scomenzavin a lâ vie, alto là, une idee. Se i murs no han zedut, no è colpe nè lor nè nestre. Sin metuz a lavorâ cence rifleti. Metin une poe, par frontâ i pìs, e viodarês, mo, se i murs no zedaràn! L'idee ere propri biele, e duçh la acetàvin. Ma ce poe, mo, si vèvie di meti? Taronde? Cuadre? Une paromp? Une in plui? Il muini di gnuf, alzand la vos par fassi sintî: Alto là, dissal lui, la poe che vin di çholi è la mescule dai tajadeis. Bene! brao! businin duçh; e vie di corse a çhólile a çhase. T'un lamp son di gnuf in ordin, lis spalis al mur e la mescule sott i piis. Atenz, dissal, il muini, atenz, all'ordin. Uno... due... tre, issaa! Sott il sfuarz dutis lis mesculis a sbrissin zirand, e duçh i çhargnei, mançhand-jur il sostegno sott i piis, a van a petâ il cul par tiare, persuaduz però che no erin lis mesculis che erin sbrissadis, ma che i murs de glesie si erin slargiaz. L'è ben ver che, la domenie dopo, in glesie no stevin pi feminis di prin; ma il muini al dè la colpe ad fred, che al ere vignût dutt in t'un bott, che ur veve fatt meti lis cotulis di mezelane; e si sa che là che stan cotulis, no puédin stâ feminis. Dal rest, al concludeve, al è un fatt che la glesie si è slargiade, e se dentri no stan pi feminis di prime, ch'a fasin di mancul.

Intant che la int fuarte si sudave a slargiâ la glesie, i veçhos, i fruz e lis feminis, cun cossis, cun zeis e fin cul grumal, a puartàrin une biele musse di ledan ator il çhampanil, pestand-lu ben parcè che in miezz a no restass nançhe une pizule busute. Il ledan l'ere fresc; un po' di dis dopo al scomenzâ a fumâ e un pôc a la volte a calâ. Il pais, maraveât, al crodè, come che a l'ha crodût par un biell piezz di aìns, che il çhampanil al foss cressût, e anzi sun d'une piere parsore la puarte a fasèrin une iscrizion par ricuardâ il fatt abastanze straordenari. Dopo a capìrin, che il çhampanil al jere simpri pizzul come prime, ma par capî chest al ha volût ben del timp, come che us contarai, al diseve ta che sere chell che mi ha dite cheste flabe, come che us e contarai un'altre volte.

(a Orgnan).

GREAT.

BIBLIOGRAFIA STELLINIANA

(Continuaz. e fine, vedi numero precedente).

VI.

Il Saggio sull'origine dei costumi e l'Etica dello Stellini, sono congiunti in modo da formare un solo tutto. Il nesso che lega le due parti, è accennato dall'Autore nel primo capitolo del Saggio, quando, dopo aver ricordate le cause della perversità dei costumi, aggiunge: «le quali cause essendo tanto varie «e tanto fra loro congiunte ed avviluppate, «quanto possono variamente e con varie «forze le facoltà dell'animo svilupparsi, e «cospirare o discordare tra loro scambie- «volmente; mal prenderebbe a patrocinare «la pravità e l'ignoranza all'uomo soprav- «venuta chi sostenesse, a niuna di quelle fa- «coltà darsi costituzione e quasi ottima con- «formazione; nè poter essere alcuna ragion «di vita salda e immutabile, perchè gli uo- «mini tramutandosi con le cose, varii costumi «domandano. Poichè la necessità di comporre «in ordine tutte le facoltà secondo la migliore «loro corrispondenza si manifesta principal- «mente da quel tumulto che arde nell'animo, «quando si meschiano insieme senza con- «siglio e regola appetiti tra sè discordi» (1). Il fatto che usciva confermato e dilucidato dalla storia dei costumi era che «la natura umana «è dotata di varie facoltà per operare; che «queste facoltà non sono tutte egualmente «facili a mettersi in atto, nè hanno tutte la «stessa forza, altre non hanno bisogno che «dell'applicazione dell'oggetto, e dell'orga- «nizzazione e temperatura del corpo per «essere nella massima disposizione a fare le «funzioni loro; altre non hanno la consi- «stenza ed attività necessaria che dopo una «lunga coltura ed un esercizio laborioso. I «sensi e le passioni varii di vigore, secondo «la varietà delle costituzioni corporali non «hanno bisogno che d'occasione per eserci- «tare tutta la loro forza. L'intelletto e la «volontà non hanno molta robustezza se non «sono con diligenza coltivati» (2).

Da questo fatto mosse lo Stellini nell'edificare la sua teorica della virtù individuale. L'uomo è composto di facoltà molteplici, tra loro dissimili e richiedenti misura e limiti diversi di svolgimento, per armonizzare, e comporre un sistema proporzionato. Una facoltà è bene esercitata finchè non trascorre l'ufficio ed i confini assegnatile dalla natura. Se essa domina smoderatamente, toglie alle altre la possibilità di spiegare la loro energia, dal che segue che si trascurano molti doveri, e si corrompono e depravano gli affetti.

(1) *De Ortu*, I. § 16.
(2) Lett. al P. Giuganini. *Op. varie*, VI.

Ogni facoltà per tanto deve avere esattamente determinato il suo ufficio e stabiliti i suoi limiti perchè l'uomo possa tendere al bene con speranza di conseguirlo.

Dalla determinazione dell'ufficio e dei limiti di ciascuna, nasce quell'equilibrio di tutte, quel contemperamento degli affetti che è la condizione necessaria per agire moralmente. Il concetto dell'equilibrio è capitale nella teoria stelliniana, e deriva direttamente da quel giusto mezzo in cui Aristotile ripose la virtù. Ove manchi il concento, dice lo Stellini, e sia perturbato l'ordine delle facoltà, accade il medesimo che in un sistema di corpi fra loro equilibrati, se venga diminuita od accresciuta la forza di alcuno; tutto il sistema si scompagina, nè cessa di agitarsi su e giù fino a che disciolto del tutto, un nuovo sistema non se ne produce per legge dell'equilibrio (1). Non è indizio sincero e certo di germana ed assoluta virtù, il dilettarsi di alcune funzioni che escono improntate della immagine di qualche virtù, se in tutti gli altri doveri l'animo non è consentaneo a sè stesso, e le funzioni tutte non si associano, in modo da quasi riferirsi ad uno scopo solo. Gli eventi varii e variamente tra loro connessi delle cose, l'abito ricevuto dalla natura o confermato dall'uso del corpo ed altre cagioni possono condurre a fare alcune cose comuni alla virtù; ma non da una sola azione sì bene con temperamento di tutte, si deve giudicare dell'indole di ciascheduna. Atto virtuoso è, per lo Stellini, l'esercizio di una facoltà secondo il suo grado di cognazione, a così dire, col bene universale dell'uomo, conforme al modo prescritto dalla natura; e virtù è la costante determinazione di tenere le facoltà dentro gli uffici e limiti rettamente determinati (2). La virtù pertanto riposa sull'equilibrio, sull'accordo tra tutte le facoltà, non sull'esercizio di una sola attività. Le disposizioni naturali sono buone in quanto si esercitano entro una certa misura ed in guisa confacevole al loro fine, lontane da ogni difetto e da ogni eccesso; cattive nel caso contrario.

Lo Stellini era lungi nel concepire la moralità dai modi esclusivi degli Stoici, che la riponevano nell'impassibilità e nell'essere indifferenti a tutti gli affetti. Per lui invece il bene etico non era opposto al bene sensibile, e scriveva: «se il piacere venga affatto ripu- «diato, e posto nell'elenco dei mali, esso con la «voce della natura, se ne richiamerà fortemente «e toglierà fede ad ogni magnifico e generoso «ragionamento (3)». E dopo d'aver confutati Zenone e Crisippo, riporta e fa sua quella bella sentenza del pitagorico Archita: «la virtù nasce «dagli affetti, e nata con essi si regge; come «la modulazione armoniosa deriva dal suono «acuto e grave, le temperie dal calore e dal

(1) *Opera omnia*, vol. II 219.
(2) id. id. I Praef.
(3) id. id. I 219.

« freddo, l'equilibrio dalle cose pesanti e leg- « gere. Perciò gli affetti non sono da togliersi, « ma da adattarsi a ciò che è doveroso e mo- « derato » ([1]). Il che (aggiunge il nostro filosofo) è tanto più vero, quanto più umano. Per essere morali secondo gli Stoici converrebbe spogliarci affatto della nostra natura, abbandonare ogni vestigio di sensibilità.

Per lo Stellini, il fine della morale è l'acquisto dell'umana felicità naturale ([2]). Il pio Somasco fu accusato per questa opinione, come se avesse posta in non cale la vita futura, misconosciuti i doveri verso Dio e trascurata la religione. Ma a tali accuse, egli rispose che aveva l'ufficio di esporre Aristotile, il quale non considera se non la vita terrena; e che, del resto, al filosofo cristiano basta di dettare precetti che non ripugnino e non contradicano alla dottrina religiosa circa la vita futura ([3]). Ed invero egli non faceva, in questa parte dell'Etica, che seguire Aristotile, per il quale appunto il fine dell'operare umano è la felicità, comprendente il ben fare ed il ben vivere, cioè l'uomo in tutto il suo essere. Lo Stellini, come Aristotile, nella felicità raccolse la virtù ed il piacere, volle l'accordo delle disposizioni naturali, l'armonia tra gli affetti e la ragione. Da ciò quell'indole civile, quell'abito pratico che si ammira nell'Etica Stelliniana, e che non è certo uno dei minori meriti di essa.

Lo Stellini incomincia dallo studio delle facoltà dell'uomo considerate in sè medesime, e parla dell'indole e dell'uso dei sensi, del dolore e del piacere, della memoria, dell'immaginazione, dei movimenti dell'animo, della loro utilità, e dei loro danni ove siano sfrenati, del timore, della tristezza, dell'amore, dell'ammirazione, della letizia, dell'odio, della speranza, della disperazione, del pentimento, del pudore, della libertà dell'animo. Passa poi a considerare le relazioni ed i limiti delle facoltà, e ragiona intorno alla forza che hanno i sensi di eccitare l'animo, dei vari generi di cose che per mezzo dei sensi variamente influiscono sull'animo, della forza delle cose esterne derivante dalla loro congruenza coi sensi, della forza dell'immaginazione ed in qual modo debba essere contenuta, della varia energia degli affetti dell'animo e delle sue cause, dell'intelligenza, della volontà e come sia da fortificare e munire prima che si esponga ai pericoli.

Qui lo Stellini viene ad esporre la teoria dell'equilibrio che abbiamo ricordata, e dimostra fondarsi su di esso la virtù generale. Però codesto equilibrio non può ottenersi e conservarsi qualora l'animo non sia così potente da contenere le facoltà dentro i confini e gli uffici dalla ragione determinati. Ed ecco così aperta la via a dimostrare che tutte le virtù procedono dalla grandezza dell'animo, in quanto questo, solo essendo grande, può adempiere validamente quel compito, ed a discorrere della temperanza, della modestia e magnanimità, della fortezza, della liberalità, della magnificenza e della prudenza.

VII.

Fino a qui, oggetto dello studio è stato l'uomo individualmente considerato, e scopo il mostrare la migliore costituzione delle sue facoltà, perchè possa conseguire la sua felicità. Si sono analizzati e svolti i sentimenti, le inclinazioni, gli abiti dell'uomo, facendo conoscere tutto il ricco e vario contenuto della coscienza morale. Ma la scienza del bene non è qui tutta. Nè si tratta compiutamente dell'uomo, qualora non lo si consideri anche nelle relazioni co' suoi simili. E da una compiuta filosofia morale deve uscire non soltanto la teorica e l'arte della felicità dell'uomo, ma eziandio la dottrina delle norme che regolano le attinenze degli individui nella compagnia civile. Tutto ciò costituisce la materia del quarto, quinto e sesto libro dell'Etica stelliniana.

Lo Stellini distingue l'uomo in istato assoluto dall'uomo in istato relativo agli altri suoi simili ([1]). Ciò ha fatto dire al Tommaseo che egli dia fondamento e quasi scusa alle dottrine del Rousseau ([2]). E di qui si potrebbe dedurre che avesse idee fallaci intorno alla società ed alla giustizia. Ma non è così. Poichè quella distinzione, come è fatta dallo Stellini, è giustissima e conforme alla realtà delle cose. Certamente noi non possiamo concepire gli uomini, nel corso comune delle cose, se non stretti in vincolo di società e nulla è più fantastico dell'uomo isolato di Gian Giacopo. Ma l'uomo, sebbene vivente nella società, ha una personalità, una essenza a sè; non è, come vorrebbero alcuni moderni, una semplice cellula del corpo sociale, che abbia valore e vita solo in quanto fa parte del tutto; ha invece di per sè stesso un valore assoluto. La cellula non si intende fuori e senza dell'organismo di cui fa parte ed alla cui vita partecipa. L'uomo al contrario quantunque praticamente abbia bisogno della società e si valga della cooperazione degli altri, considerato nel suo essere sostanziale basta a sè stesso, è una effettiva unità. E gli organismi in cui egli entra a far parte, devono rispettarne la personalità. Ecco il valore della

(1) *Opera omnia*, IV 538.
(2) id. id. I Praef.
(3) id. id. I Praef. « Questo è il piano, ch'io mi sono proposto per non allontanarmi dal sistema di Aristotile, che non ha preso a considerare altra felicità che la puramente umana .. Quindi viene comunemente accusato d'esser un filosofo troppo materiale, e pochissimo religioso. Se questa fosse un' accusa legittima, essa tanto più dovrebbe valere in un filosofo Cristiano, che dalla fede illuminato dee dirigere tutte le operazioni sue all'altra vita. Ma credo che per essere in questo proposito esenti da ogni giusta imputazione, basti che i principii, che si stabiliscono per la felicità della vita presente, non siano incompatibili con quella della vita futura. Questo è l'ultimo grado, a cui possa arrivare la ragione umana pura, che non voglia far uso della rivelazione, essendo ciò riservato alla Teologia ».

(1) *Opera omnia*, I Praef.
(2) *G. B. Vico e il suo secolo*. Il Tommaseo giudicò in generale poco rettamente lo Stellini.

distinzione dello Stellini, la quale non ha nulla di comune con quella che spinse il Rousseau ad immaginare il contratto sociale ed a far rampollare da esso la giustizia.

Per lo Stellini la formazione della società non ha nulla d'artificioso e di convenzionale, ma è il prodotto di tendenze spontanee, è l'opera della natura (1). E la giustizia, anzi che derivare, antecede ogni e qualsiasi patto umano; e questi patti in tanto hanno validità, in quanto procedono da quella. Tutto ciò è dimostrato nel corso dei libri che abbiamo sopra indicati, i quali costituiscono la parte più bella dell'opera. Noi non possiamo soffermarci, ma solo accennare i sommi capi della materia trattata. Lo Stellini incomincia discorrendo intorno all'origine della naturale onestà, ed alle opinioni dei filosofi su tale argomento, e poi passa a mostrare da che cosa si arguisca che gli uomini sono fatti per la mutua associazione, e che cosa abbia dato a questa principio e stabilità: quando primieramente sia sorta la stima, ed a quali cose sia stata da principio tributata ed a quali dipoi, e come ogni uomo abbia diritto alla stima per ciò solo che è uomo: come gli uomini siano di natura portati alla benevolenza, e chi sia veramente d'animo benevolo: quali riguardi devano aversi nelle conversazioni, e nelle compagnie famigliari: come gli uomini devano essere contenuti dalle leggi e quale sia la fonte di queste.

Entra dopo a ragionare intorno alla giustizia, alla proporzione aritmetica e geometrica, alla giustizia commutativa, distributiva ed armonica, alla violenza, alla calunnia ed alla diffamazione: intorno alla schiavitù, alle permutazioni, alla mercatura, all'interesse del denaro, alla giustizia nei cambii, alla osservanza dei patti, alla menzogna, coronando tutta questa trattazione col discorrere del triplice vincolo che unisce gli uomini, quello della giustizia, quello dell'umanità e quello dell'amicizia; i quali due ultimi sono chiamati a temperare il rigore dello stretto diritto, ed a cementare l'unità morale degli uomini.

Viene in seguito a trattare dell'amicizia; e dice quale sia la vera amicizia e quale la simulata, chi sia adatto maggiormente a contrarre e conservare l'amicizia, quante siano le sorti d'amicizia; addentrandosi poi nell'esame della società domestica, parla delle relazioni tra i padri ed i figliuoli, della educazione, dei doveri verso i genitori, della patria podestà, dell'unione tra i fratelli, dei cognati ed affini, dell'amministrazione famigliare, e termina ragionando intorno alle qualità del vero amico.

Nell'ultimo libro si fa ad esporre le fonti da cui derivarono le diverse opinioni dei filosofi intorno alla vita ed ai costumi, rifacendo ed in qualche luogo migliorando e completando ciò che su tale proposito aveva detto nel Saggio, e passa in rassegna le dottrine dei filosofi antichi.

VIII.

Intorno a tali argomenti versano le lezioni di Etica che lo Stellini professò nell'università patavina. Noi non abbiamo potuto riportare che la scarna ossatura, per così dire, della sua opera, lasciando da parte il modo con cui egli svolse i singoli articoli, cioè appunto quello che rende singolare la sua Etica, e la separa di grande intervallo dalle comuni trattazioni di morale filosofia, nè dando neppure una pallida immagine della dottrina ampia, copiosa ed elegante con la quale egli seppe adornare la sua esposizione. Però che, profondissimo nella letteratura antica, così greca come latina, e non solo in ciò che riguarda la filosofia e la storia, ma anche nella conoscenza dei poeti e degli oratori, se ne servì opportunamente per rendere varia ed attraente la sua materia. Onde può collocarsi tra quei pensatori che non hanno disdegnato nè stimato dannoso l'invocare il patrocinio delle muse. Nei suoi libri si vedono citati Omero ed Esiodo, Pindaro ed Eschilo, Sofocle ed Euripide, Aristofane e Menandro, Anacreonte e Callimaco, Lucrezio e Catullo, Virgilio ed Orazio, Terenzio e Plauto, Ovidio e Giovenale, Marziale e molti altri minori, con abbondanza di citazioni talora anche soverchia e più che ad opera speculativa non si convenga. Ma egli, oltrecchè dalle proprie osservazioni sia in sè sia in altri, acquistò da tale larga perizia dei poeti quella grande penetrazione della natura umana, quella notizia sicura dei suoi caratteri, inclinazioni e più fuggevoli moti, la quale risplende nella sua Etica, e per cui s'ebbe ben a ragione del Romagnosi la lode di avere illuminata la morale con la psicologia più accertata. Onde non è meraviglia che li citi con compiacenza, e che si valga della loro autorità là dove trattasi di ritrarre e descrivere stati dell'animo, tendenze dello spirito, diversità e gradazioni di sentimenti. Non occorre poi quasi aggiungere che accanto alle citazioni, v'è sempre la fine analisi dell'autore, di guisa che quelle non servono che a dilucidare e rendere più evidente il pensiero originale, come le immagini e similitudini tolte dal mondo fisico, delle quali pure lo Stellini largamente si giovò. Ugualmente che nella cognizione dei poeti, fu versatissimo in quella dei filosofi, antichi e moderni, le cui dottrine giudicò con grande acume ed aggiustatezza, ed espose con fedeltà e precisione, e, per quello che riguarda l'antichità, così alla distesa e con tale compiutezza di dati, da formare una vera storia della filosofia morale in quel periodo.

(1) «Stellini certamente cercò le origini della Società nelle affezioni naturali dell'uomo, e mentre così rifiutava la dottrina francese del patto sociale, eleggeva un principio più probabile ed universale che non il primo fulmine che raduna i selvaggi di Vico». C. Cattaneo, *Alcuni scritti*.

E per discendere più propriamente alla sostanza, notiamo come egli, desideroso più del vero e del bene che di appariscenti e paradossali teorie, vide acutamente i difetti di quei sistemi artificiosi che immaginato uno stato di natura ed un patto sociale, da questo derivano la morale e la giustizia, le nozioni del bene e del male, e di quelli che pretendendo di innalzare l'uomo, da ultimo vengono a negargli anche quella dignità e quelle doti che gli sono concesse dalla natura. Lo Stellini confutò e bandì l'ipotesi di una originaria convenzione, possibile sempre d'essere mutata e rotta, da cui dimani il giusto e l'ingiusto, e collocò in suo posto l'esistenza, anteriore ad ogni fatto, della legge morale immutabile e perpetua a cui la grande famiglia umana nasce soggetta e col debito impreteribile di obbedire; di modo che gli uomini obbedendo alle leggi, obbediscono non al volere del legislatore, ma alla legge dell'onesto, da cui le leggi positive riconoscono tutta la loro forza e la capacità loro d'essere imposte, e da cui si genera il concetto ed il sentimento della morale obbligazione.

E tutto ciò lo Stellini dimostrò senza entrare in spinose e non districabili questioni di irta metafisica, ma seguendo ognora i dettami della ragione e gli adagi del retto senso universale e la voce della natura. Di qui quella evidenza che riluce nei suoi giudizi e sentenze, per la quale essi entrano nell'animo dei lettori con un'agevolezza e forza come se gli fossero connaturati, e mentre si impara, par quasi, per dire con Platone, di ricordarsi di un'idea propria. Egli non ebbe bisogno di sforzare nè di far violenza alle cose per trarre le sue dottrine e farne ricche e larghe applicazioni; nè fu suo scopo l'acquistar fama con le stranezze e con le novità paradossali, come lo è di quelli che fanno ripetere la sentenza di Seneca, essersi trovata la filosofia non a rimedio dell'anima, ma ad esercizio d'ingegno, ed essere cagione ai più di pericolo.

Ciò che ei dice intorno ai cambii è, per quei tempi, nuovo e profondo, e con le sue idee intorno ai frutti del denaro, rischiara quello che da secoli canonisti e giuristi s'erano affaticati di abbuiare. La sua pedagogia, inspirata e dalla esperienza personale di maestro e dalla osservazione generale dell'indole umana, è solida nelle sue basi, e feconda nelle sue applicazioni; e che sia fruttuosa di buoni risultati sta a provarlo quell'Angelo Emo, quell'ultimo de' Veneziani, le cui forti virtù costituiscono un fatto singolare in mezzo alla decadente sua patria, stato, insieme al fratello immaturamente rapito, discepolo dello Stellini. Ragionando intorno all'amicizia, ne dichiara con acutezza il profondo valore, non solo come relazione tra individui, ma anche per i suoi ufficii ed effetti sociali; poichè essa riacquistò nell'Etica di lui quell'ampio significato che ebbe nel mondo ellenico, e di cui ci porgono un'immagine quei libri dell'Etica aristotelica che ne discorrono di proposito, i quali sono, per consenso dei dotti, i migliori e più eccellenti di quell'opera lodata. Però lo Stellini ne elevò ancora di più il valore, congiungendola al concetto e sentimento dell'umanità, che gli Elleni non ebbero, e per il quale la esclusiva e ripulsiva città avuta di mira da Aristotele, si convertì presso il sommo interprete italiano, nel mondo degli uomini, il cittadino nell'individuo, la schiavitù nella libertà di tutti.

Se, come vuole lo Stagirita, ad investigare ed accertare degnamente e con profitto la scienza morale, richiedesi prudenza e costanza d'animo, lo Stellini non fu certamente impari al suo ufficio, egli che per le egregie doti dell'animo, per l'indole superiore alle vicissitudini della vita, merita di essere paragonato a Socrate; nè alcuno si accostò a trattare l'Etica con spirito più del suo nobile e generoso, con mente più pura, con costumi più intemerati, con intendimento più vivo ed assiduo di crescere le perfezioni e la felicità dell'uomo e della società. Onde egli anche per questo verso fu attissimo a spargere i divini semi del bene, a porger le norme ai costumi rimondandoli degli eccessi e difetti, ad interpretare puntualmente e fedelmente la voce corretta e normale della natura, a farsi scorta altrui, come uno del bel numero di quegli uomini, nella cui mente brillano di limpida luce i più santi, alti e salutari principii, e nel cui animo è efficacissima e radicatissima la energia del sentimento morale.

IX.

Così dopo questa breve disamina dell'opera dello Stellini, possiamo ritornare al punto donde abbiamo prese le mosse, e con più sicuri e pieni fondamenti persuaderci della utilità che un tale uomo trovi finalmente un traduttore della sua Etica, ed un illustratore della sua dottrina. Il primo è richiesto, quando altri motivi non vi fossero, dalle necessità dei tempi presenti, ne' quali gioverebbe assaissimo una ristaurazione del senso etico a sanare le perturbazioni che tengono in continua ansia le cittadinanze e ne indeboliscono la fiducia nell'avvenire, ed a portare lenimento e rimedio a quei mali, il cui balsamo invano si cerca di attingere ad altre fonti men pure. Ora a tal uopo qual mezzo migliore di quello di pubblicare in forma a tutti accessibile un'opera in cui i concetti morali trovano una così positiva, larga e sostanziosa esplicazione, dove con tanta probità e sapienza si applicano i principii alle circostanze esteriori, ai casi ed interessi della vita, e si insegnano con tanto senno i metodi per informare al buono ed al giusto le cre-

scenti generazioni? Nè in questo caso è da gridare alla inutilità e superfluità del lavoro; come se l'Italia abbondasse di opere di filosofia morale. Il contrario invece è vero. Già nel secolo XVI, Paolo Paruta si lamentava che mentre nelle altre scienze erano tanti i maestri, solo nella dottrina del ben vivere non si vedesse alcun filosofo ad ammaestrare la gioventù. «Grave certo è la vergogna e «la colpa di questi tempi — scriveva l'illu- «stre Veneziano (1) — i quali, liberati dalle «barbarie di alcuni altri secoli che furono «per l'addietro, e a vita comoda ed elegante «ridotti, siccome molti maestri in ciascun «arte ci hanno dati, tali che contender ponno «con quelli antichi più lodati, così all'in- «contro non ci si vegga alcun filosofo che «ammaestri la gioventù nel modo che so- «leva far Socrate, e tanti altri savi di quelle «venerande età. Il qual onore agli uomini «italiani tanto pare che più si convenga, «quanto che oggidì nell'Italia, più forse che «in alcuna altra provincia, sono in prezzo «le buone arti; come in altri tempi più che «altrove fiorirono nella Grecia».

Se consideriamo poi l'età posteriore, non avremo troppi motivi da correggere il giudizio del Paruta. Il cardinale Pallavicino, nei suoi dialoghi del Bene grave filosofo oltrecchè scrittore mirabile di lingua e di stile, non scende ad applicare i principii ai casi della pratica, ed a studiare le mille attinenze del dovere coi soggetti della vita privata e pubblica. Il Rosmini, il Gioberti ed il Mamiani non escono neppure essi dalla trattazione dei sommi principii; e quindi i loro libri hanno un'importanza solo indirettamente civile e pratica. D'altro lato, il trattato di filosofia morale composto da Francesco Maria Zanotti secondo l'opinione dei Peripatetici, non è che un breve compendio, un piccolo saggio piuttosto che un'opera larga, generale e servente in modo compiuto all'uopo. Rimane dopo di ciò l'Etica dello Stellini, il quale evitò del pari i difetti e le esagerazioni dei casisti, come anche il vizio di coloro che «imprigionarono la morale in un piccolo cer- «chio di generalità volgari, e di secche, fredde, «frivole astrattezze, togliendole bellezza, al- «lettativa, utilità ed importanza» (2). Onde il Giordani disse: «Stellini ha fatto una tale «opera che niuna nazione e niun secolo ne ha «una simile» (3). E giustamente lo Zanella prediceva al traduttore dello Stellini lo stesso merito e la stessa fama d'un traduttore d'opera classica.

Ma oltre di questo, vuole la scienza che di tutta l'opera dello Stellini sia fatto uno studio coscienzioso e compiuto, dal quale risulti chiaro il carattere ed il posto di quello nella storia della filosofia, la attinenza co' suoi tempi e con le vicende posteriori, il suo merito ed il suo influsso. Il che si conforma ad una tendenza spiccatissima dei giorni nostri, che è di introdurre in ogni disciplina, ma specialmente in quelle che riguardano la vita della società, lo studio della storia di essa, delle sue fasi e dei suoi progressi.

Ma affinchè tutto ciò sia reso possibile per il nostro Stellini, è mestieri che si divulghi più che ora non sia, la cognizione di lui tra gli uomini dotti e speculativi; occorre che si faccia conoscere come le sue opere siano qualche cosa di più che un mero commento ad Aristotile, e che una notizia sommaria delle sue dottrine e della bibliografia che lo riguarda diventi comune, perchè riesca a dare almeno un primo eccitamento ad uno studio serio e scientifico. Il che tutto noi abbiamo tentato di fare col presente articolo, per quanto ce lo consentiva l'augustia dell'ingegno e del tempo. Queste *Pagine Friulane* poi, che tanto contribuiscono a mantenere vivo ed operoso l'amore e lo studio delle patrie memorie e grandezze, possono più che ogni altro periodico dare autorità e forza a quell'eccitamento. E con la efficacia loro faranno forse avverare anche in questo caso la sentenza dantesca

Poca favilla gran fiamma seconda.

Edizioni e traduzioni.

— *Oratio ad Ethicam tradendam.* Patavii 1739. È il discorso inaugurale tenuto nell'università di Padova, quando incominciò il corso di filosofia morale.

— *De Origine et pogressu morum atque opinionum ad mores pertinentium.* Venetiis, 1740. È la prima edizione del celebre Saggio.

— *Dissertationes IV.* Patavii, 1764. Vi sono contenute le prelezioni ai corsi del 1739, 1761, 1763 ed il Saggio.

— *Opera omnia.* Patavii, 1778-79. Sono quattro volumi. Il primo contiene una prefazione di G. Barbadico, nella quale dice delle cure spese nel raccogliere i manoscritti delle lezioni di filosofia morale, lasciati dallo Stellini disordinati, la prelezione al corso di Etica del 1739, il Saggio, la prefazione a tutti i libri dell'Etica, l'introduzione al libro primo ed il libro primo. Gli altri libri (sono sette tra tutti) sono ripartiti negli altri tre volumi. Questa è, si può dire, l'edizione principe delle opere dello Stellini.

— *Opere varie.* Padova, 1781-84. Sono sei volumi. Sono notevoli il secondo, che contiene le poesie dello Stellini, e l'ultimo che contiene le lettere. Gli altri volumi comprendono articoli di poetica, oratoria, medicina, matematica, critica, miscellanea sacra, orazioni per argomenti sacri e profani, un'epitome del Filebo e del Parmenide platonico, etc.

— *Ragionamenti intorno alla Passione di Gesù Cristo.* Milano, 1827.

— *Dell'origine e del progresso dei costumi* etc., tradotto da L. Valeriani. Milano, 1806. Siena, 1829 (IV edizione). Trovasi anche nella Raccolta di autori friulani, pubblicata dai fratelli Mattiuzzi. Udine, 1828.

— *Saggio* etc, di J. Stellini, tradotto da Melchiorre Spada. Bassano 1816. Traduzione meno buona di quella del Valeriani.

(1) *Della perfezione della vita politica.* Libro II.
(2) *Del Buono.* Avvertenza.
(3) *Opere*, tomo XIV, 230.

— *Lettere Stelliniane*, di L. Mabil. Riassumono le *Opera omnia* dello Stellini, in modo abbastanza compiuto, ma senza nesso organico tra le parti e sorvolando su qualche punto d' importanza. Tuttavia esse sono sufficienti per dare un' idea dell' Etica stelliniana. Milano, 1811, e Padova, 1832.

— Frediani Cosimo. *Traduzione del capo VIII del libro VI dell' Etica di J. Stellini.* Firenze. Il Frediani aveva impreso a tradurre tutta l' Etica, ma la morte gli impedì di condurre a fine il lavoro.

— *Dell'educazione secondo J. Stellini somasco.* Volgarizzamento dello scolopio E. Micheli. Siena 1877.

— Mestica F. *Opere di filosofia morale e civile di J. Stellini.* Rimini, 1851-52. Ha il volgarizzamento del Saggio, della Dissertazione sulla legge morale e del primo libro dell' Etica. Anche il Mestica aveva impreso a tradurre tutta l' Etica dello Stellini; ma le sventure private e pubbliche lo fermarono a mezzo del cammino.

Biografie, studi critici e giudizi intorno allo Stellini.

— Algarotti F. — In una lettera inserita nelle *Memorie per servire alla storia letteraria* (Venezia, Valvasense) fa le lodi dello Stellini, del suo sapere vario e profondo, del Saggio etc.

— Cantoni C. — *G. B. Vico.* Torino, 1867. Parla delle dottrine dello Stellini, del loro valore e delle relazioni di esso col Vico e col Romagnosi. Vede anche in M. Pagano traccie dell' influsso dello Stellini.

— Caronelli P. — *Elogio di G. Stellini.* Venezia, 1784. Tesse la vita dello Stellini con amore ed ammirazione, e riassume le *Opera omnia* stelliniane.

— Cicchitti F. — *La pedagogia di J. Stellini.* Nella *Rivista italiana di Filosofia* (Roma, 1891) espone le dottrine dello Stellini intorno alla educazione, paragonandole con quelle di altri filosofi e scrittori moderni.

— Corniani. *I secoli della lett. ital.* Milano, 1833. Ha alcuni cenni intorno agli studii ed all' indole dello Stellini, ed il suo sistema morale. Lo dice studiosissimo del Vico.

— Cossali P. *Elogio di J. Stellini.* Padova, 1811. Contiene alcuni cenni sulla vita, ed un assennato riassunto dell' Etica stelliniana. L' elogio fu recitato il 26 novembre 1810 nell' Università di Padova.

— Croce F. *Elogio di J. Stellini.* Milano, 1816. Fu detto il 18 novembre 1816, nel riaprimento degli studii del Liceo di Porta Nuova a Milano. Contiene un sommario dell' Etica con brevi considerazioni.

— De Angelis. *Vita di J. Stellini.* Nella *Biografia Universale*, Venezia, 1822-31. Riassume l' Etica stelliniana, che dice dimenticata in Italia.

— De Tipaldo E. *Vita di J. Stellini.* Nella *Biografia* etc., Venezia, 1837. Vi sono alcuni cenni sulla vita e sulle opere dello Stellini, che è chiamato uno degli ingegni più straordinarii ed universali che abbia prodotto l' Italia nel secolo XVIII.

— Errera A. *Storia della Econ. Polit.* etc. Venezia, 1877. Accenna al capitolo *De foenore* dell' Etica e lo riassume.

— Evangeli — Nelle prefazioni ai singoli volumi delle Opere varie dello Stellini, discorre degli studii di questo. Notevole è la prefazione al secondo vol.

— Fabbroni A. *Vitae Italorum.* Pisa, 1785. Ha alcune notizie sulla vita, sugli studii, sull' indole e sul sistema morale dello Stellini. Clemente Sibiliato, collega dello Stellini nell' Università di Padova, così scriveva al Fabbroni, nel 1772, intorno al nostro filosofo: « fu un uomo incommensurabile, e di lui » come l' antichità dei dodici Ercoli, ne fece uno solo, » di lui solo, direi, si potevano formare una dozzina » di letterati sommi. Lo scrivere la vita di Lui è di » grandissimo impegno, per essere egli d' un conio » tutto diverso dagli altri: era la stessa modestia » incarnata, allegro, gentile, socratico ne' suoi di» scorsi. Morì compianto dai buoni e adorato dagli » studiosi... ».

— Giordani P. In una lettera al conte P. del Toso, giudica l' *Etica* dello Stellini, la più bella ed utile e mirabile opera che si possa studiare, per apprendere quanto hanno di meglio l' antica e la moderna filosofia, e come possa l' umano intendimento in ogni tempo e sopra ogni materia ben filosofare. Vedi le *Opere* del Giordani raccolte dal Gussalli, tomi II, IV, VI, VII, XIV.

— *Giornale dei letterati.* Pisa, 1780. Contiene un sommario dell' Etica stelliniana, con osservazioni sul merito dello Stellini e sulle accuse che gli erano mosse.

— *Giornale della ital. letterat.* Padova, 1812. Parla delle lettere stelliniane del Mabil, e della memoria che ancora conservavasi viva a Padova dello Stellini.

— Giornale *Il Cittadino italiano.* Udine, ottobre 1881. È combattuta l' opinione che lo Stellini sia nato a Tribil nel 1688, e si prova invece che nacque a Cividale del Friuli il 27 aprile 1699. Anche in altri giornali di Udine, apparve qualche articolo sullo Stellini. Vedi Occioni-Bonaffons, Bibliografia friulana.

— Giornale *Europa letteraria.* Venezia, 1770. Contiene, in occasione della morte dello Stellini, alcuni cenni sulla sua vita ed opere.

— Lampertico F. *La Proprietà.* Milano, 1876. Accenna alle idee dello Stellini rispetto alla produttività del capitale in denaro, ed avverte come costituiscono un vero progresso su quelle del suo tempo.

— Lombardi A. *Storia della lett. ital.* etc. Modena, 1827. Parla della vita dello Stellini e del suo *Saggio.*

— Marzucchi. — *Antologia* 1830. Ragiona intorno al *Saggio* ed all' *Etica* stelliniana, notandone l' indirizzo positivo e razionale.

— Mamiani T. *Fondamenti della filosofia del diritto* etc. Livorno, 1875. Ricorda la dottrina dello Stellini, circa il bene sensibile e la grandezza dell' animo.

— Moschini G. A. *Storia della lett. venez.* Venezia, 1806. Accenna alle opere dello Stellini e riporta la lettera dell' Algarotti.

— *Nuovo Dizionario storico* etc. Bassano, 1796. Vi si contengono cenni intorno alla vita, al carattere ed alle opere dello Stellini.

— Podrecca A. *Della patria di J. Stellini e del suo sistema morale.* Padova, 1871. Vuole dimostrare che lo Stellini nacque nella villa di Tribil, distretto di S. Pietro al Natisone, il 29 luglio 1688 anzichè a Cividale nel 1699, come era la tradizione. A questo proposito è da vedersi il citato *Cittadino italiano.*

— Quaglio U. *Jacopo Stellini.* Cividale, 1883. Ha brevi appunti sulla vita e sul sistema morale stelliniano.

— Romagnosi G. D. *L' antica morale filosofica.* Prato, 1838. Parla dello Stellini con ammirazione nella Ragione dell' epoca, riporta la Delineazione della filosofia morale scritta dallo Stellini, e la lettera di questo, in cui si difende dalle accuse che gli erano mosse. Vedi anche: *Vedute fondamentali* etc. (introduz. e parte IV), e *Suprema economia del sapere umano.* Il Mamiani ed il Cantoni hanno notato l' influsso esercitato dallo Stellini sul Romagnosi.

— Siciliani P. *Rinnovamento della filosofia positiva in Italia.* Firenze, 1871. Parla brevemente dello Stellini, ripetendo nella massima parte le osservazioni del Tommaseo e del Cantoni.

— Tenneman G. *Storia della filosofia etc.* Milano, 1836. Si accenna alla posizione ed al carattere dello Stellini nella filosofia, al suo metodo ed al suo sistema morale.

— Talia G. B. *Lettere sulla filosofia morale.* Padova 1817. Parla, nel corso dell' opera, del sistema etico dello Stellini, ed in appendice ne riassume il saggio *De Ortu*, insieme alla *Scienza Nuova* del Vico.

— Tommaseo N. *G. B. Vico ed il suo secolo.* Appendice I.ª Accenna ad alcuni principi dello Stellini.

— Valeriani L. *Prefazione alla traduz. del Saggio.* Discorre del metodo e dell' Etica stelliniana.

— Viviani A. Scrisse alcuni cenni sulla vita e sulle opere dello Stellini, premessi al quarto volume della Raccolta di autori friulani.

— Zanella G. *Storia della lett. ital.* etc. Milano, 1880. Ricorda lo Stellini, accennando al suo principio di morale ed al contenuto del Saggio e difendendolo dalle censure mossegli.

LEONARDO PIEMONTE.

RICORDI DEL FRIULI IN SINIGAGLIA

(1866)

(Ined.)

(Nell'occasione che Giuseppe Garibaldi indirizzava, da Salò, una lettera ai Liceisti senigalliesi, membri di un' Associazione di carità, iniziata da un **friulano**, *per assistere gli studenti volontari, feriti in guerra).*

« Haec meminisse juvabit. »

Vicenza, Marzo, Giorno di S. Giuseppe
(*Onomastico* di *Giuseppe Garibaldi*).

Nel fortunoso 1866, mentre io mi trovava in Sinigaglia, cara città, gentile molto, e dei Veneti amantissima, fu raccomandata al cuore de' liceisti del «*Perticari*» — il più vecchio dei quali sfiorava, appena, la grave età del primaverile sedicesimo — la proposta di cercar modo d'incoraggiare e, se feriti, di assistere gli studenti che, avendo potuto farlo per la maturità dei loro anni, per la gagliardia delle loro forze, e per le circostanze delle loro famiglie, erano accorsi, volontari, sotto alla santa bandiera della Patria combattente. Il pensiero pietoso fu annunziato, approvato ed espresso, nella sua prima applicazione, in un solo quarto d'ora serale. Ad annunziarlo fui io, ad approvarlo furono gli studenti, ad applicarlo fummo tutti assieme, professore e studenti, fusi rapidamente in «cor unum et anima una». Nel domani di quella sera, da me non dimenticabile, volava per le lingue e per le stampe la esemplare notizia che i giovanetti del Liceo di Sinigaglia eransi uniti in associazione per incoraggiare, in ogni modo onesto, gli studenti volontari e per assisterli, se feriti, così che dello studente giovane fosse provveditore, soccorritore, infermiere lo studente giovinetto. Aggiungeasi che una tale Associazione avea preso il titolo di «Comitato *Marchetti*», dal nome dell' illustre letterato e poeta, che è onore splendido di quel paese bello. Conchiusi i preliminari dell' opera pia, si era posto il quesito: Chi ne sarà il Presidente? Il nobile popolino de' miei subalterni avea votato, naturalmente... per me; ma io feci «*il gran rifiuto*» e, no, davvero, *per viltade*, come fece Papa Celestino, sì per poter essere io il *Segretario*. Io proposi quindi e volli che Presidente del Sodalizio fosse uno degli Studenti, riservando, prudentemente, per me l' ufficio di segretario — di quel segretario che dovea tenere, in alto e alla pianura, l' ufficiale corrispondenza compassata — corrispondenza, dico, *compassata*, la quale non è, nè sempre nè spesso, del gusto giovanile. E presi possesso della mia carica con un discorso. E il discorso èbbesi la precisa introduzione che segue: «Giovani amici, vi ringrazio che mi avete fatto segretario; e vo' entrare in ufficio con un discorso, il quale avrà... l' esordio. Ma..., sentite un po': Volete voi che, per esordio, io vi esponga una mezza pagina di Platone, in greco: «*sulla filantropia*» — mezza pagina che vi farò, poi, imparare a memoria, fra due giorni?... O place a voi che io vi reciti due pagine di Cicerone, in latino «*sul dovere di assistere gli amici nel loro bisogno*» — due pagine, che io vi farò imparare a memoria, fra otto giorni?... O, invece di greco e di latino, preferite che, anco a titolo di curiosità io vi riferisca *in friulano* la sentenza di un prete del mio paese, *sulla carità del prossimo?*... — Alle mie parole l'assemblea rispose ad una voce: La sentenza *friulana!* — E che farò, poi, di Platone e di Cicerone?... — A tale mia domanda, che ricorda un' interrogazione di Ponzio..., si udì una voce: *Crucifige eos!* (Era un birichino, che in altro tempo avrebbe gridato: «Abbasso Senofonte!» con quei diligentissimi di Napoli, e che avrebbe, senza rammarico, veduto mandarsi i classici latini in esiglio dalle scuole, finchè egli fosse stato scolare di liceo.) — Cominciai, dunque, con la sentenza friulana:

«Io era, amici miei, su per giù, dell' età vostra, quando, trovandomi a far l' autunno in un villaggio dell' Agro Aquilejese, mi recai, di festa, alla Chiesa, per la Messa. Il curato predicò, e sulla carità del prossimo disse le parole seguenti, delle quali io non mi son dimenticato mai: *Fradis e surs! Biêlis, grandis, santis virtuds a' son la fede e la speranze in Dio, tai Sants, te Madone, te Glesie; ma la caritad va sore di dutis cuantis, come il soreli al va sore di duçh i planets. Chell che jo us prediçhi de' caritad, al à prediçhad, prime di me, S. Pauli. Anzi, jo puess siguràus che la fede e la speranze no còntin nuje senze la caritad. E jè la caritad che us mene drets in paradis. E ce ul dî la caritad? Ul dî olê ben al prossim, come si ul a se stess, ul dî judâlu cuand ch' al è in bisugn... Fradis e surs, veso capid? La claf dal cîl par duçh a jè, propri, la caritad; e cui va cun cheste al mond di là, fortunad! al podarà viarzi, par l'anime so', lis puartis d' une eterne felizitad!*»

Dette e tradotte queste parole, che erano state pronunziate da un buon parroco di *Terzo* (l' angelo de' suoi parrocchiani nel cholera del 1836) continuai, dimostrando come l' opera nostra fosse attuazione generosa di carità....

E l' idea si svolse per bene. Si mandavano per tutta Italia lettere, che da tutta Italia attiravano a noi riscontri, in compagnia di denari e di oggetti, utili, tutti quanti, al fine pietoso dell' Associazione. Vennero presto le ricevute; anzi, rammento ancora una ricevuta di personaggio politico eminente. Egli era, in quel tempo, un semplice membro della Commissione generale pe' soccorsi ai feriti. Molti anni dopo il *66*, fu Presidente celeberrimo dei Ministri. Avea ricevuto dal Comitato nostro L. 400 per i feriti. Non pochi italiani insigni eransi degnati di aggradire il titolo di Soci onorari di quel Sodalizio di ragazzi; tanto l' idea parve alta in quell' ora nobilissima, in cui la gioventù colta e l' adolescenza studiosa pensavano altamente. Io, in compenso delle diurne e notturne fatiche mie, per verità improbe — dacchè il mio ufficio mettevami in affari con mezzo mondo — chiesi, volli, ottenni un *onorario*. E l' onorario consisteva nella proprietà di quelle lettere, indirizzate al Comitato, che mi sarebbe piaciuto di far mie. Ora, avendo voluto gli studenti del Comitato pregare il generale Garibaldi a compiacersi di accettare il titolo di Socio onorario del loro Sodalizio, io, segretario, scrissi, *in nome del Comitato Marchetti*, l' indirizzo al Generale, interessando il D.r Bertani, gentiluomo cortesissimo, a presentare il foglio degli studenti sinigagliesi a Colui che ben potea dirsi, nel 1866, l' adorato di quanti giovani italiani aveano elevata nella mente l' idea di civiltà, e generoso nel cuore l' amor di patria. G. Garibaldi rispondeva benevolmente, dal campo, con la breve lettera che segue, l' originale della qual lettera, custodito da me per ventisette anni, io mando oggi all' amico mio udinese, sig. Domenico Del Bianco, affinchè egli lo consegni alla Biblioteca Comunale di Udine, chiedendo, in mio nome, che sia riposto fra gli scritti di uomini illustri, che in codesto Istituto si conservano (1). La ragione del conservare questa lettera sta nel fatto che essa è un documento storico. La ragione del conservarla in un Istituto pubblico di Udine sta nell' altro fatto che iniziatore e segretario dell'Associazione, a cui fu mandata, era un friulano, da G. G. nominatosi in calce alla lettera e nella sopracoperta. Ecco, pertanto, lo scritto del Generale:

Salò, li 3 Luglio 66.

Miei cari Amici.

Ricevo dal nostro Bertani la carissima vostra, ed accetto con gratitudine la nomina di Socio onorario del Comitato Marchetti. La Patria ha bisogno oggi,

(1) Fu consegnato al Bibliotecario dott. Joppi.

più che mai, di tutti noi, ed in qualunque modo dovremo rispondere alle sue speranze. Credetemi

Vostro sempre
G. GARIBALDI.

In calce alla lettera:

Sebastiano Scaramuzza
Al Comitato
di assistenze e incoraggiamento
Senigallia

Sulla copertina:

Sig. Sebastiano Scaramuzza
Comitato di assistenza
Senigallia.

Gli studenti del Comitato accolsero la lettera di G. G. con entusiasmo.. Ma a chi apparterrà?... La volevano tutti; la domandava per sè ciascuno. — E io? Io, *forte del patto*, la presi per me, con l'intenzione di consegnarla, a suo tempo, ad un archivio del Friuli. Ma... *questo* — disse uno de' miei giovinetti amici bollenti, bramosissimo di averla lui — *questo è un colpo di Stato*!... E io: No; se mai..., sarebbe un colpo di comitato..; ma neppur questo esso è. Che è, dunque?... Un *colpo di diritto*. Non si pattuì, forse, tra noi, che in compenso delle fatiche diurne e notturne del mio segretariato, io avrei avuto il diritto di appropriarmi quelle lettere che mi fossero piaciute?... E oggi mi piace, proprio, questa qui, di Garibaldi...; questa qui. La logica è inesorabile, signorini! Dunque, tengo per me la lettera.. e per voi (dicevo a taluno dei più focosi)... improvviserò, se 'l volete, qualche sonetto... in friulano, e in altra favella, che voi non udiste, certissimamente, mai. — Ohh... sentiamoli!!!... — E, presa la penna, invocai la Musa, la quale venne, per dir il vero, a molto *piccola velocità*... — e mi dettò i tre sonetti seguenti, il primo in *friulano*, e il secondo e il terzo in *gradese*. Eccoli; essi hanno la venerabile età di 27 anni; e dormirono, da quel tempo fino ad oggi, nella quiete dei dimenticati. Li offro al lettore delle *Pagine Friulane*, chiedendo scusa, se sono, anzi che no, bruttini (...Dovevo dire *brutti*, o, più veramente, *bruttissimi*?).

I.

Ai fantats del Comitato Marchetti.

Fantats, il fuej mandat dal **General**
Garibaldi, *l' è* **miò**, *par la reson*
che no' vin fate za une convenzion,
e cheste è valide (se ben verbal)

par chei che àn dentri al çhav un gran di sal.
Se il fuej foss, par esempli, di Platon,
di Scipion, di Maron, (1) *o di Nason* (2),
uè 'l varess il valor di un capital.

Ma, corpo-e-fur! fantats, la letterine
che da Salò vin vude 'ste mattine,
no pudrtie mo une firme, che à un valor

plui che se foss di Augusto imperator?
Mètit il vuestri cur in pas; chest fuej,
fantats, l' è miò..., (3) *par sacra-de-vanzej!!* (4)

(1) Virgiglio Marone. (2) Ovidio Nasone. — (3) Variante: *No mi schampe, par sacra-de-vanzej!* — (4) Rammento che uno de' giovani mi domandò qual fosse il significato di quel «sacra-de-vanzej» e che io risposi: È una specie di giuramento, o d'invocazione irosa e irreligiosa, che non dovrebbe farsi mai, e che troppo spesso si fa. Significa, forse: «Per sacra Dei Evangelia».

II.

A **A.** e **B.**
zòveni studianti, de 'l Comitato Marchetti.
Una letara de Giuseppe Garibaldi.

A

Màmuli cari mie', despuo zent' ani
'sta letarina se dirà un zogèlo.
Cu' la manda?... Un liòn, che ha 'l cuor de agnelo,
un de 'i quatro Penati 'taliani.

Zòveni mie' gagiardi, bravi, humani,
a cu' 'vèmo de dà 'sto dono bèlo, (1)
degno de stà drento un museo de 'l zièlo?
Lo tegno Mé, per dà-i-lo, un dì, a' i Furlani. (2)

Siuri! Mé son el vostro segretario,
e (no fasso per di), straordenario
in ben servi-ve hè messo Mé un inpegno: (3)

ne pòl fà fede duto quanto el regno.
Per vòltri in oni buso m' hè ficào,
Cristiani e no-Cristiani Mé hè secào.

B

Per tante strùssie hè 'bùo, forsi, un conpenso?
No. *Dàndo-me 'sta lètara, saldài* (4)
dicciàro duti i nostri cunti, e penso
che vòltri polé dèsse' sodisfai.

Me par che dirà sì cu' che ha bon senso, (5)
(e me farà un favor, de 'l qualo mai
me polarè desmentegà). A 'l melenso,
che pe 'l **de no** *el volèssa, oh a quelo...., guai!*

Duta decrèto, duta l' ira mia (6)
a quel' ànema sbusa e discuzia;
ma zerto zè che de 'sta carta, o cari,

Vo' no saré co 'l segretario avari,
se no?! me fasso un gran colpo de stato,
e, per dio, no la zèdo a 'l Comitato!

Senegagia, 6 lugio 1866.

...E la lettera restò in mia mano fino ad oggi, 19 Marzo, 1893, giorno onomastico di G. Garibaldi. Perdurando nell'esistenza, questa lettera avrà, dopo qualche secolo, un pregio, per le attinenze della stessa con Garibaldi, con la guerra del 1866, con l' Emigrazione veneta nelle Marche, e con le idee della gioventù di quel tempo, la quale dava altissima importanza a cose che oggi qualche giovane, forse, deriderebbe, perchè troppo scettico, o troppo verista, perchè la fede se n' andò e, con essa, la patria dall' animo suo, credente oramai nel solo dio *Egoismo*. Mentre noi, in Sinigaglia, si pensava agli studenti volontari feriti, uno studente, di mia conoscenza, trovavasi con Garibaldi, e meritava la medeglia al valor militare. Questo studente oggi è mio genero. (7)

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis).

(1) *Variante* «A cu' daremo questo dono belo»?
(2) «Lo salvo Mé, per conto de' i Furlani»
(3) «In servi-ve a dovè messo hè un inpegno
(4) «Se me lassé' 'sta lètara, saldài
(5) «De zerto dirà *sì* cu' che ha bon senso
(6) «Duta quanta Mé zvodo l'ira mia
«Su quel' anema...
(7) **Stefano Crevato**, di Vicenza, già studente del Liceo vicentino, poi dell' Università di Modena.

Quintino Sella e l'Arcivescovo di Udine.

(Documenti di storia contemporanea)



I documenti che seguono, li togliamo da un volume di storia patria davvero importante, che fu pubblicato or non è molto (1): nulla di nostro vi aggiungiamo, naturalmente; anzi, nei due telegrammi, abbiamo levato alcune parole che non riguardano il Friuli. Notevoli gli errori geografici di questi documenti, come anche di altre parti del volume: errori che confermano come pur troppo la geografia non sia il forte degli italiani, anche se cólti in altri rami dello scibile. Citeremo uno curioso: l'armistizio venne discusso a Cormons «fra *Noline* e Gorizia — anzichè «fra *Udine* e Gorizia»: errore che trovasi nella prefazione, a pagina LXVIII.

—

TELEGRAMMI.

Udine, 11 agosto 1866. Dopo mezzanotte giunse Petitti per chiedere istruzioni Padova sopra seguenti condizioni imposte Austria per armistizio: sgombro Tirolo *[Trentino]*, e litorale Istria: Linea demarcazione attuali confini politici... verso l'Istria (?) Tagliamento, Tolmezzo, Monte Claupa, (monte) Arvenis, (monte) Crostis; Scogliano *[forse monte Coglians?]*....

Mentre Petitti chiedeva istruzioni, Austriaci chiedevano facoltà differire ostilità per continuare negoziati oggi tre ore. Stamane ore 9 si conobbe dilazione ostilità. Ore 10 Lamarmora telegrafò Petitti essere dolorosa necessità accettare condizioni. Petitti partì per Cormons. Raccomandai vivamente Petitti pattuire immunità impiegati esenzione tasse straordinarie e prestito forzoso; cambio pochi prigionieri politici qui fatti *[i famosi che furono caricati nel coss?]* e da me inviati Treviso contro Veneti internati Austria.

Io sono profondamente mortificato questo armistizio Salasco oggi fatalmente inevitabile; avrei preferito non parlare Tirolo *[Trentino]* ed Istria, forse anco accettare Venezia da Francia, anzichè dopo grandi parole finire così meschinamente. Piaccia a Dio che nuove, dure ed umilianti condizioni non siano imposte per pace. So che Generali Austriaci sono convinti Italiani oggi aver paura Austria e conducono trattative con disprezzo e sconvenienza per noi. V. E. può giudicare tristissima non solo mia figura, ma anche Re e Governo presso questa provincia. Sono disposto ogni sacrificio per servire paese, ma se continuassi funzioni Commissario nella parte provincia non occupata Austriaci, mia missione sarebbe qui creduto inganno popolazioni preconcertato. V. E. può nominare nuovo Commissario con sede provvisoria a Pordenone, ed incaricare D'Afflitto. Supplico essere esonerato mie funzioni, appena avrò passato Tagliamento, ed essere autorizzato per telegrafo rimettere ogni carta D'Afflitto, quando armistizio sia concluso. Confido miei sentimenti siano divisi da V. E, oggi chiamato a salvare l'Italia con patriottismo ed abnegazione eroica. Il Commissario del Re

QUINTINO SELLA.

Udine, 24 agosto 1866. Signor Presidente Consiglio. Congregazione Provinciale considerato importante sopra confine, che mando per posta. Congregazione suggerisce che quando Austria non voglia cedere bacino Isonzo, o si ottenga confini attuali, o si proponga cambio. Austria cederebbe Cervignano e Aquileja essenziali all'Italia, dando per confini Indrio (Judri) fino al Torre, poscia Torre fino al mare. Italia cederebbe piccola striscia fra le vette dei monti e Indrio, cominciando da Monte Colaurat fino a Prepotischis. Questa striscia comprende pochi paesi slavi e sono: *Clabuzzano, Cliniz, Podpee, Chiorodromaz, Obborza* (1); ha pochissima importanza. Accompagnando cambio territorio con offerta indennità potrebbero salvarsi interessi e amor proprio Austria.

Questa proposta può farsi senza ritardare pace, od almeno può nei protocolli riserbarsi a rettificazione definitiva confini. Agente secondario austriaco dopo Cividale e San Pietro andò Moggia (!) per ordinare commissari distrettuali continuare in nome Austria. Ordinai loro ritirarsi. Nostra autorità militare fece rimostranza militare austriaco, essendo questa ingerenza nel civile contraria intelligenza Petitti armistizio. Agente austriaco mostrò solo ordine signor Beza, già delegato austriaco Udine; dice amministrazioni civili dover dipendere da Gorizia, giudiziarie da Tribunale appello Trieste. Finora niun proclama adatto proveniente da Imperatore Austria, solo competente per mutamenti territoriali. Spero V. E. approvi ritardo pubblicazione leggi riscossioni imposte nei distretti inoccupati.

LETTERA

AL BARONE RICASOLI. — FIRENZE

Udine, 11 Ottobre 1866.

Signor Barone. Già Le feci sapere come la notizia della pace sia stata dapprima accolta con freddezza in Udine e dintorni. Ciò è dovuto anzitutto alla riserbatezza di carattere che regna alla sinistra del Tagliamento e poscia ad una diffidenza intorno ai confini, che dopo l'armistizio io non era mai riuscito a cancellare. Indi non vi era la più piccola traccia di manifestazione, come se si fosse trattato di una pace fra la China e il Giappone. Questa freddezza mi inquietava, giacchè mi dava ragion di temere che il

---

(1) *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pubblicato per cura di **Marco Tabarrini** e **Aurelio Gotti** (Vol. VIII, Firenze, successori Lemonnier — Pag. LXXXIV-364. — Prezzo, Lire 8).

(1) Clabuzzano, Clinaz, Podpecchio (?), Codromaz — quattro nomi, quattro errori, come si vede.

plebiscito riuscisse svogliato e poco frequentato. Sapevo inoltre del molto lavorio del partito clericale fra le popolazioni delle campagne, ove il clero domina moltissimo.

Pensando ai modi di eccitare lo spirito pubblico, mi parve che opportuna dovesse riuscire una riunione di rappresentanti inviati da ciascun comune della provincia. Non dubitavo che questa riunione avrebbe dato luogo a manifestazioni pubbliche in Udine, il cui buon effetto si sarebbe riverberato anche sulle campagne.

Si cominciò infatti a buccinare di bandiere, bande, ecc. La Società operaia, la quale conta ora più di mille soci, è animata dai più vivi sentimenti di amore e fedeltà verso il Re, e rese già non pochi servizj alla cosa pubblica, volle anch' essa entrare in scena e pensò ad un *Te Deum*. Una loro deputazione va dall' Arcivescovo, il quale finora non solo non aveva fatto il più piccolo segno di adesione al Governo italiano, ma operava attivamente a nostro danno, e gli chiede un *Te Deum* in Duomo. Monsignore dice che poichè la pace è conclusa canterà il *Te Deum* quando invitato da un' autorità costituita. Gli operai vanno dal Municipio, ed il podestà Giacomelli (giovane operoso che non è senz' avvenire) scrive al Vescovo che gli operai desiderano un *Te Deum*. Malgrado l' assenza dell' invito, Monsignore risponde che canterà il *Te Deum*.

Gli operai mi fanno allora chiedere se possono venirmi ad invitare. Rispondo che non posso assistere ad una funzione politica fatta da un vescovo che non ha aderito all' Italia. Vanno da Monsignore e questi promette farmi una visita per aderire al Governo Italiano. Monsignore viene infatti all' ora in cui tutta Udine sa che io non sono in ufficio, e lascia per me una carta da visita. Faccio avvertire gli operai che una carta da visita non significa dichiarazione di aderire al Regno d' Italia. Nuova gita da Monsignore, che finalmente capita in persona, e si dichiara aderente al Re ed al suo governo. Fatti i convenevoli, gli dichiaro che mi dolgo del ritardo della sua visita e gli osservo che è l' ultimo veneto che aderisca al Governo Italiano. Mi risponde che delegati, luogotenenti, ministri plenipotenziarii, ecc., che furono in Udine, andarono tutti per i primi dall' Arcivescovo. Rispondo che non sapevo se un Commissario del Re fosse più o meno di un Arcivescovo, ma fosse il grado suo stato assai più eminente ed il mio assai più modesto, io rappresentavo un Re ed un Governo che per la prima volta venivano a Udine e che quindi potevo ricevere delle adesioni, ma non mendicarne. Mi parla allora dei suoi giuramenti all' Imperatore d' Austria, dai quali non si intendeva svincolato che a pace ratificata, e che dopo questo egli sarebbe stato il suddito più leale di Vittorio Emanuele e che per aiutare il Governo avrebbe fatto tuttociò che fosse desiderato, purchè non in contradizione colla sua coscienza e con i suoi doveri. Prendo atto ed auguro che la sua condotta avvenire cancelli la impressione del passato.

Succede un discorso di religione, di relazioni della Chiesa collo Stato, di Roma, ecc., che non ha interesse. Riprotestando il suo proposito di far tutto ciò che non si opponga al dover suo, parla dell' impossibilità in cui è di permettere l' *Oremus pro rege*. Gli rispondo che mia opinione personale è non doversi mai chiedere ai preti che cantino questo o quello, e non dovere mai le Autorità costituite mettere come tali il piede in Chiesa. Ma siccome questa opinione non è ancora penetrata in tutti, io debbo farlo responsabile dei disordini che potrebbero avvenire quando si consideri che fino a jeri cantò gli *oremus* per l' Imperatore d'Austria e che gli altri vescovi veneti cantano l' *oremus* pel Re d' Italia. Risponde che fra il suo dovere ed anche il carcere è disposto a correre in carcere. Ed io soggiungo che per parte mia non lo inviterò mai a cantar nulla, ma che mi dolgo solo dei disordini che possono nascere. Giunse allora la deputazione operaia ad invitarmi. Rispondo che non posso intervenire ad un *Te Deum*, che non so se cantato in favore del Re d' Italia ovvero in genere per una cessazione di effusione di sangue, che un ministro della religione potrebbe solennizzare anche quando si trattasse della China e del Giappone.

Nuove gite da Monsignore che verso notte dichiara finalmente che canterà *Oremus pro rege; Domine salvum fac*, ecc.

Il giorno dopo ebbe infatti luogo la riunione dei delegati di tutti i comuni, la quale andò benissimo, diede luogo ad utilissimi concerti, fu molto gustata dai contadini delegati dai comuni rurali e porse occasione a cordiali ed entusiastiche manifestazioni di devozione e fedeltà al Re.

Jeri ebbe luogo il famoso *Te Deum*. Bellissima la funzione. Tutta la città o in Duomo o fuori, vi assisteva, e molti contadini dei dintorni vi erano concorsi.

Festa completa per tutta la città, bandiere a josa, illuminazione, ecc. Per ottenere che lo stampatore ci stampasse l'elenco dei consiglieri comunali di cui avevamo necessità, fu giocoforza fargli una dichiarazione che era il miglior modo di solennizzare la pace. Nella maggior parte delle città italiane ed in circostanze come queste sarebbe stato impossibile per un Vescovo il tenere senza tumulti popolari il contegno che quello di Udine tenne impunemente per tre mesi. Qui ho dovuto toccar con mano che il *Te Deum* recò una soddisfazione veramente grande alla quasi unanimità. Il dissenso del Vescovo rendeva molti perplessi e quasi tutti affliggeva. Nelle campagne mi si diceva da molti prudenti estimatori delle cose che il plebiscito, se non

ostile, correva rischio di essere gelido. I più anticlericali mi dichiararono che la causa del plebiscito aveva guadagnato il 50 %.

Io mi son sempre creduto malvone, mi fu detto tante volte; qui mi pare d'esser diventato giacobino. Ce ne vorrà e mi pare di molto prima che si possa attuare qualche principio analogo al famoso *Libera Chiesa in Libero Stato.* La ignoranza delle plebi, le tradizioni di potenza del clero che lasciò il patriarcato di Aquileia e che l'Austria cercò di mantenere, le virtù del Vescovo predecessore dell'attuale, uomo veramente virtuoso e venerabile, tutte queste cause fanno sì che in generale non si ama far cosa malevisa al clero, specialmente nelle campagne. Le cose mutano molto d'aspetto alla destra del Tagliamento. La popolazione v'è più espansibile e più entusiastica. Quanta differenza fra Treviso e Udine! Là fischiano l'Arcivescovo, che pur corse subito ad ossequiare il nuovo ordine di cose, a causa del suo passato ligio all'Austria; qui lo rispettano, mentre osteggia ancora l'Italia. Eppure i friulani son buoni italiani, ma sono più freddi, più calmi, e quando l'Italia li sappia maneggiare un po' bene, ne saranno la degna vedetta sulle Alpi Giulie.

Perdoni la cicalata per verità troppo lunga e mi creda suo devotissimo

QUINTINO SELLA.

Fiabe o aneddoti che spiegano detti o proverbi

No béviso, parôn? — No chest fôr.

Un gran mangiòn passave une dì denànt un fôr, propri in chel mentri che il parôn al disfornave, e chel odôr di pan fresch al sveà in lui un tâl apetìt, che si fermà a çhalâ, e al pareve che chei pagnùz ju mangiàz cui voi. Il fornâr lu viodè e i disè: — S'i mi daiz une svanziche us lassi mangiâ tant pan ch'i volêz! — L'altri acetà cence meti timp di mièz, e pajade la svanziche, si tacà a dai a cuatri ganassis. Il fornâr, viodìnd a distrigâ i pagnùz in chê maniere, si ere pentît di vei domandadi cussì pôch, e co l'altri veve parât ju pal glutidôr cinch o sîs màns i domandà: — Ben! *No beviso paròn?* — *No chest fôr,* i rispuindè il mangiòn. Alore il fornâr plui che di presse i tornà la so svanziche, e al disfà il contràt; e l'altri passût di pan, cence vê spindût un centesin, al lè vie ridinsi di cui che al veve crodût che lui podès mangiâ plui di un fôr di pan.

Tu pensis nome a divertimèns e golosèz.

Ere une volte une mâri purtròp rigorose, che tignive simpri di vôli i siei fîs, e no voleve che lèssin mai in compagnie, par pôre che i trisg compàgns ju nastassin. Une domenie il fì plui grand, ch'al veve za disevòt ving ang, l'ere jessût subit gustât, e l'ere stât vie un pâr d'oris. La mâri lu cirive da par dùt, e cuànd che lu incontrà i domandà dute invelegnade: — Dulà sestu stât fin cumò? — Soi stât a sunâ gespui... Mâri, dàimi un centesin. — Ce astu di fâ di bêz cumò? rispuindè bruntulànd la veçhe. — Hai di çholi un centesin di ai di mangiâ cu la polente. E la mâri disperade: — Ce sarâjal mai di te fì gnò, *tu pensis nome a divertimèns e a golosèz!* — E lis sôs peraulis son passadis in proverbio.

Lasse prin ch'a entrin tal bòz e po darin ce ch'i orìn.

A un contadin i sçhampà une dì un bòz di âs; dute la famee si tacà alore a pestâ çhaldîrs, covertoriis e frisoriis, fasìnd un vêr çha dal diàul, ma lis âs, invece che svolâ tal bòz, levin simpri plui lontàn. Ta pôre di piérdilis, il contadìn al disè: — Ah Madonute benedete, fáimas tornâ tal bòz e jò us darai mieze la cere! — Ma in chel lis âs svolin anchimò plui lontàn. — Madone sante, si lis fais tornâ, puartarai a la uestre glesie dute la cere! — E lis âs vie ançhimò. — Madone, madone, no steit a lassâmas sçhampâ che us darai la cere e ançhe la mìl! — Alore, so fì plui grand i disè: — Ma pâri, cussì a noaltris non nus restarà nuje. — E il veçho: — *Lasse che entrin tal bòz e po darìn ce ch'i orìn;* e lis sôs peraulis si ripetin uè, per indicâ une promesse che si ha in cûr di no mantigni.

Laudât Idio, ançhe cheste è fate.

Un zovenàt, ch'al veve induès duçh i vizis sot l'aparenze da religiòn, al copà so pâri: e contènt di jéssisi distrigât d'une vôre che i deve pensìr, al disè: *Laudât Idio, ançhe cheste è fate.*

A bale di vaçhe, siore contesse!

Une contesse furlane a veve un traspuârt straordinari pal bàl. Ma il marît che su la fieste la veve viodude a fâ masse la çhavalone, mitùd in gelosie, no la olè menâ mai plui a balâ. Nell'autùn, cuànd che il cont al leve vie di paîs, la contesse clamave un sunedôr d'armoniche e si divertive a fâ un festìn di famee, cui servitôrs, cu lis camarelis, e cun cualchi biél zovenòt so fituâl. Une sere dunçhe che faseve un valz cul fì dal gastald, i domandà: — Bálio ben, Bepo? — *A bale di vaçhe, siore contesse!* rispuindè il zovenòt cun une frase che jè usade dei contadìns, e che stave propri a çhapièl.

V. O.

IL TESORO DI MONFALCONE

Perchè reputo di qualche interesse il ripostiglio di monete testè scoperto alla radice delle nostre vetuste mura, credo doveroso chiarire e completare quanto ella inserì nell'ultimo notiziario delle ottime *Pagine*.

Poco stante dal sito ove aprivasi la porta prospicente al mare — chiusa più tardi per le incessanti incursioni nemiche — alla profondità di un metro, tra i cocci d'una pentola annerita da incrostazioni terrose e spezzata dal piccone dello scavatore, trovaronsi in massa compatta circa 2000 monete d'argento, rappresentanti nelle loro varietà i rapporti e le supremazie esistenti nel secolo XIII in questa zona orientale del Friuli.

Anzitutto i *matapani*, con alla destra di S. Marco i dogi *Pietro Ziani* (1205-1229), *Jacopo Tiepolo* (1229-1249), *Marino Morosini* (1249-1253), *Ranieri Zeno* (1253-1268), *Lorenzo Tiepolo* (1268-1275) ed *Jacopo Contarini* (1275-1280) sono i testimoni delle ininterrotte relazioni con l'intrepida Venezia che destreggiossi sempre ed in ogni dove per lo spaccio delle mercanzie, per le franchigie dei transiti, pel possesso dei mari e la diffusione de' ducati d'argento allora ristorati e ricercatissimi. Ma se le convenzioni ed i trattati nuovi e riconfermati coi Grandi ecclesiastici Aquilejesi davano incremento agli scambi e alla reciprocanza dei privilegi, fomentarono pure le rappresaglie continue e furenti, in particolare per l'egemonia sulle città Istriane.

Trieste accentrò la lotta e fu arringo alle ostilità accanite tra le armate e le truppe di Giovanni Dandolo, di Raimondo della Torre, del conte Alberto di Gorizia e de' loro alleati. Ed appunto di questo doge (1280-1289), che fece convertire in luogo munito (*Il Belforte*) un isolotto pantanoso e il faro romano additante l'imboccatura del porto al Timavo, onde sorvegliare la costa e padroneggiare la strada commerciale e militare conducente nell'Istria e Oltralpe: si rinvennero molti *grossi*.

Ed oltre seicento, portano il nome del di lui successore *Pietro Gradenigo*(1289-1311) che diede la più antica Commissione Ducale al Castellano inviato a custodia del predetto fortilizio, scolta avanzata sul lido Giulio, fra la sacca di Monfalcone e la rócca de' Duinati.

Due pezzi colla leggenda *Marino Zorzi* (1311-1312) e parecchi di *Giovanni Soranzo* (1312-1328) chiudono la serie della moneta tanto vantaggiosa nei traffici dell'Oriente, e battuta anche in Serbia, a contraffazione, come lo dimostrano una diecina d'esemplari esistenti di *Stefano Urosio I.°* re di quello staterello.

Duecento *grossi* del *conte Alberto* (m. 1253) *del Tirolo (Merano)* detti *Aquilini*, col doppio cerchio tagliato dalla gran croce testata, suddivisi in nove varietà di conio: precedono cronologicamente i più che settecento *denari* dei conti *Meinardo I.°* (1254-1258) e *Meinardo II.°* (1258-1295), chiamati benanco *tirolini*. Questi, sul rovescio hanno la croce grande intralciata da una minore e, sul diritto, o l'aquila spiegata, rassomigliante all'uccello reale, con sette contrassegni vari, o la stessa, col carattere araldico dello stemma tirolese, e quattordici riscontri di zecca.

Imitazioni di questi ultimi sono alcuni *grossi d'Acqui*, del vescovo *Ottone dei Bellingeri* (1305-1313): dei marchesi d'*Incisa* (1300?): d'*Ivrea*, avanti il 1313: di *Mantova*, primo e secondo decennio del secolo XIV: e di *Verona*, coll'aquila a coda gigliata, ed il capo cinto di corona, forse di Can Grande della Scala — dopo il 1313, poichè in alto scorgesi l'arma di sua famiglia.

I Patriarchi presentansi col *denaro* del valoroso *Gregorio di Montelongo* (1251-1269), con le figure ritte tenenti in mano, l'una un libro, e l'altra, vestita d'abito pontificale, la croce patriarcale. Pare coniato a somiglianza dei matapani e quindi fuori di Stato. Dello stesso metropolita evvi quello dell'aquila grande con l'ali e gli artigli aperti, la testa rivolta a destra ed accompagnata da due globuletti.

Dell'avveduto *Raimondo della Torre* (1273-1299), al quale s'attribuisce l'erezione d'un palazzo patriarcale nella nostra Terra, sotto i cui spalti s'unirono sovente le *taglie* belligeranti: abbiamo i tipi del prelato seduto in faldistorio con libro e croce, ed al rovescio:

a) lo stemma suo gentilizio d'una torre merlata (1274);

b) due bastoni o scettri gigliati e decussati (1281);

c) una croce grande, nei cui angoli superiori hannovi due chiavi e negli inferiori due torri merlate (1287).

La quarta poi, seconda per età (1278), ha sul diritto la Vergine col Redentore nel braccio sinistro ed attorno al capo un nimbo crociato: dall'altro lato, l'aquila rivolta a manca con ali e artigli spiegati. Solo dalla piccola croce sul capo e dallo scudo increspato sul petto differisce l'aquila raffigurata nel denaro di *Pietro Gera* (1299-1301), vescovo in faldistorio, pallio e mitra, tenente in una mano il vangelo fregiato di borchie e nell'altra la croce.

Variano nell'abbigliamento, nel libro ornato di una stella e nella parte inferiore della figura pontificale coperta dello stemma Aquileiese: quelli fatti battere da *Ottobono de' Razzi* (1302-1315) col rovescio occupato da un grande scudo partito, a sinistra fasciato e a destra con banda di vaio.

Del prepotente patrono ed avvocato della Chiesa, *Alberto II.° di Gorizia* (1271-1304) veggonsi alcuni *denari* coll'impressovi leone in piedi rampante, volto a sinistra e la coda piegata all'insù: all'opposto, la rosa a sei foglie, che vuolsi arme di Lienz, ov'era l'officina monetaria.

Anche di *Arlongo de' Visgoni* (1260-1282), vescovo di Trieste, esiste un *denaro* col prelato seduto e nella destra avente il lituo: sull'altra faccetta, l'agnello pasquale col capo nimbato, rivolto all'indietro ed il ginocchio piegato della gamba con la quale tiene la croce alquanto inclinata a destra. A lui pure appartiene quello del busto di faccia, di santo imberbe, col nimbo crociato, la mano destra in atto di benedire e la sinistra sul petto con un papiro arrotolato. Nell'altro disco un monte, le cui falde toccano il cerchio esterno, con tempio e cupola maestosa campeggiata dalla croce.

Il *grosso* di *Federico de Wanga* (1207-1218) principe ecclesiastico Trentino, con testa mitrata e tre dita in posa di benedire: nel di là, tra il campo chiuso da due cerchi, una croce testata colla sigla federichiana: ed infine i due *piccoli* o *denaretti di mistura* della repubblica Padovana (1256-1318?): terminano le specie disseppellite dopo quasi sei secoli d'abbandono alla lenta ossidazione.

Ed invero, rammentando gli eventi storici di quel torno di tempo, s'opina datare il nascondiglio da quando Enrico conte di Gorizia, in guerra col patriarca e suoi alleati, per l'avvocazia e la riconsegna contestata d'alcuni luoghi forti, permise alle feroci torme croate la devastazione del Friuli ed il saccheggio di Monfalcone. Non v'ha dubbio che questa Terra murata posta sull'importante strada conducente nell'Istria ed ai passi alpini, muta per le merci transeunti, sì da poter fruttare 300 marche di denari per l'annuo appalto, e fedele punto d'appoggio de' Signori mitrati ne' loro fatti d'armi, fosse tolta di mira dal Goriziano nel fatale suo passaggio. Ed anche tale tesoretto rinvenuto nei pressi del palazzo de' rettori, crollato nel 1739, colle serie perfette delle monete allora in corso, corrispondenti in preponderanza numerica ai primati politici e mercantili: dimostra la relativa prosperità interna del nostro libero Comune, governato da leggi proprie, settimo in grado nel Parlamento Generale del Friuli: condizione conservata energicamente fino alla caduta della memorabile Dogaressa, *terribile in mare e veneranda in Italia*.

Ecco il risultato delle osservazioni, classificate assieme al chiarissimo prof. A. Puschi, direttore del Museo civico d'antichità di Trieste: onde valga a rettificare le involontarie inesattezze pubblicate da altri nel giornale ch'Ella tolse in buona fede a suggeritore del ragguaglio riportato nelle patriotiche «*Pagine*» che bramo floride e stimate in uno all'esimio loro Direttore, al quale stringo la mano con affettuosa amicizia.

Monfalcone, 30 maggio 1893. CARLO LONZAR.

LA GIATUTE DI ÇHASE

A LA SO GNOVE PARONE (1)

.... per cagion si bella
Le mute bestie ragionar s' udiro.
Chiab. To. 3.

Frottola.

Sgnäoland cheste matine,
La me çhare Paroncine,
Sore i cops a çhapâ il fresch,
Par antich costum giattesch;
Un odor inaspietâd
Mi cuzie sott il palât.
Sbisii, nasi, peti un salt
C' une tombule da l' alt,
E corr dongie il fogolar
A sinti chell odorar
E che morbide fragranze,
Che delizie cur e panze;
Cuand che viod ogni çhanton
Plen di robe, e in confusion
Cà l' è il Cogo, e la Massarie;
Cheste struscie, e chell zavarie
In miezz dute 'ste abbondanze
Di fâ buine la pietanze.
Mentri resti là inçhantade
Nè capi puess 'ste panade,
E che cerçhi di gaffâ
Cualche çhose, o cà o là;
Cuaçho, cuaçho, si fas dongie
Là ch' a l' ere un pan di spongie
Miò marit, il plui biell Giatt
Che nature a vevi fatt;
E sott vôs — Prugnì, prugnì —
Jò lu clami, e lui ven lì.
I dis subit: — Dìmi prest,
Ce isal uè? ce vûl di chest? —
C' un t' un ajar ch' inamore
Al mi dis: — No tu sas, Siore,
Che cà in çhase uè si spiete
La zentil Elisabette,
Che un propizi e biell destin
Done al nestri Massimin?... —
— Sangonon, e tache vie!
Ustu forsi çholl-mi vie,
Tal contâmi ste facende,
Une çhosse tant stupende?... —
— Tu sas pùr, — al mi dis, — mate, —
E mi grate cu la zate, —
Che incapazz soi simpri stâd
Di tradî la veretât? —
Co' sint chest, o sbrissi vie
Ruminand ta fantasie
Se podess dâ cualchi pen,
A nuvizze, dal miò inzen
E di chell sincer affiett
Pal plasè che provi in pett;
Cuand, tirand a me un sospir,
E mi salte lu pensir
Di mandâ ançhe jò ste volte
Il miò non a la raccolte.
Ma la pore po dai beffs
Mi fas fâ quatri sberlefs,
Riflетind, o pofardie!
Fra l' armoniche genie,
Ce figure maladete
Un quadrupede Poete!
Ma coragio, za soi Giate,
Donçhe vuei metti le zate;
E prëand Elisabette
A stâ attente un cuart' d' orette,
Senze pore, che semenze
Jò non d' hai za d' Eloquenze.
No soi mighe che Frinfine
Erudide bestioline,
Che fu celebre rival
De la biele provenzal (1),
E che fuarze e' ve', marmeo!
Di contindj il Cicisbeo!...
O splendor d' ogni altre spose,
O Bettine deliziose!
Sarai donçhe, Paroncine,
Fedel Serve, amìe buine.
Io di ciertis surisutis,
Che par pizulis busutis
Che sein pur, entrin par dutt
Tant ta l' umit, che tal sutt,
Us sarai fedel guardiane
Simpri pronte sulle tane,
Par che tai uestris armars
No s' internin dai tanars.
A mi baste po soltant,
Che mi dàis di cuand, in cuand
In tinell di sott il desch
Cualchi çhosse di rinfresch.
Riguardàisi, ançhe, Bettine,
Biele e çhare Paroncine,
Da l'avis che cumò us doi,
Di tignilu sott i voi.
Cierz Çhanuzz plens d' arroganze
Che no han mai plene panze,
Par çhapâ cumò il colazz,
O per fassi tignì in brazz,
Vegnaràn cun des graziutis
E fasind cent mil smorfiutis,
Saltuzànd, menànd la code,
Come puarte mo' la mode.
Ma no crodit ai barôns
Che son furbos e bricôns.
Par fàus viodi, çhare fie,
Ch' jò no dis la bausie,
Us presenti alla memorie
Di Lugrezie ca l' istorie.
Cheste e veve il plui biel pumar
Color propri dal cudumar,
Pizul, svelt, e dut pelos;
L' ere insume il so moros.
Dongie simpri a s' al tignive
Dimutchè plui d' un stupive.
Une di daspò zujàd
Plui d' un' ore su d' un prât
Che jè veve cun chest' çhan,
Di sachette e çholl in man
Une blançhe cincinbelle
Plene d' ont e di canelle,
E clamând — Sbisiutt! Sbisiutt!
(L' ere il non di chell çhanutt)
E mitude prest in boçhe
Corr a lui, che za la toçhe,
Daspò subit la ritire;
Ma a chell Diaul la gole i tire,
E stufâd ançhe dal zûg
E si volte e cun gran fûg
— Auf! — i dè une tal muardude,
Cussì fuarte, e cussì crude
In tal nas, che i pendolave
E jù il sangh i spizzulave....
— Cheste naine vie finìn! —
Pâr ch' al disi Massimin.
Ecco cà la conclusiòn
Us e moli, a repetòn.
Sintit dunçhe, çhare Bette
Ce che us dis il miò racònt,
La moral jè nette, e sclette:
De' Giatute tignìt cont.

CONTE FILIPPO ANTONIO DI COLLOREDO.

(1) È dedicata al signor Marchese Fabio conte di Colloredo e Mels, padre della sposa Elisabetta. Venne stampata in Pordenone, Tip. Gatti, 1833, ma non distribuita agli invitati, per una bizza personale: onde può considerarsi come inedita. È una traduzione (con qualche variante) della *Frottola nuziale* del signor Jacopo Vittorelli da Bassano, stampata per le nozze della contessina Enrichetta Spineda trivigiana col signor Giulio Cesare conte di Colloredo.

(1) La Gattella del Petrarca, di cui leggesi in Arquà:
Ignis ego primus, Laura secundus erat.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

alla leggenda, e la leggenda, si sa, sconfina nell'immaginario, lascia all'autore, se taluna bella volesse graffiarlo per certe dure verità, il comodo diritto di dire: È favola; e quando mai le favole hanno preteso di esser credute?!...

A forza di verismo crudo e brutale, gli scrittori più delicati e veri sono giunti a sentire la sazietà del realismo, e sono ricorsi alla favola; favoleggia il Boccardi, favoleggia il Capuana, favoleggia ora Neera con il suo «*In sogno*», Neera la scrittrice italiana moderna che ebbe prima gli ardimenti veristi, anzi le crudezze del realismo, tanto che sotto quel pseudonimo arcadico per molto tempo si credette vedere niente meno che un capitano di cavalleria.

Dino Mantovani con più diretta confidenza con la leggenda antica, chiese al Gange, chiese ad Ovidio e ad Erodoto il passaporto leggiadro dei trasparenti velami d'oro e di porpora per la pittura ardita del femminile eterno, nella sua perpetua modernità d'affetti e di difetti, d'artificio e di spontaneità.

Favoleggia d'amore Dino Mantovani e con tocco sicuro e profondo dipinge i tormenti della passione amorosa, la superficie rosata ed il limo — per quanto limo — attraente. Amore e Morte sono anche per Dino Mantovani generati dalla sorte in un punto medesimo. Thirima la cortigiana, viva si è presa tutto Maranda, e morta, cadavere in schifosa dissoluzione, non lo restituisce, ma lo prende seco nella morte; invano predica Gotama; viene la donna, e l'altissimo e santissimo Buddha è sconfitto!...

«Stirpe divina e cuore disumano» chiama Dino Mantovani nella favola seconda la figlia di Tindaro, la turpe greca, da *femme de temple* divenuta *femme de rue*, la malnata femmina che fa dimenticare all'amante il cuore fedele di Enone. È sempre così!... «Come potrebbe essere malvagia una creatura così bella?» dicono i vecchioni suoi giudici... Ed assolvono!...

La greca favola e la leggenda indiana stanno del pari sulla tela istoriata e famosa. Entrambe hanno dell'antico il tipico tessuto, ma la favola nuova per opera del Mantovani v'innesta una vivezza di colori ammalianti, la immerge in un bagno di nuove essenze inebrianti; sotto la evanescenza del mito, sta la sodezza dei fieri contorni; in quelle vecchie storie, l'uomo si riconosce, come nell'effigie di antichissimo progenitore si ritrova il fervido adolescente.

In quell'ambiente antico scintilla la vita e la verità di un dolore amoroso cantato nei versi amari e soavi di Musset, sferza la veridica e acerba pennelleggiatura di Maupassant. L'aria e la luce dipinte dal Mantovani sono sfondo incantevole alle immagini evocate, deliziose e perverse; il pensiero vi troneggia superbo, la tavolozza è potente, la parola di fuoco.

La cortigiana indiana e la greca lussuriosa e crudele vi sono entrambe, per la sola fisica bellezza, signore dei saggi e debellatrici dei forti...

E la favola? non la cercate che nel titolo; tutto il resto è storia: storia dell'umanità, immutabile, eterna.

Gorizia, nel Giugno 1893.

ARCOLANI.

G. BALDISSERA. — ***L'assedio di Osoppo.*** — *Racconto storico con note e documenti relativi all'antico castello ed alla Pieve di quel luogo.* — Gemona. — A. Tessitori e figlio, 1893. Pag. 159 in 8°.

Con questo primo lavoro, bisogna confessarlo, il maestro Baldissera dà di sè una bella promessa. Egli non ha risparmiato fatica nè studio, perchè la sua monografia riuscisse interessante e completa, specie per quanto riguarda l'epico periodo del 1848.

Per la parte medioevale, a voler approfondire lo studio, utile cosa sarebbe stata la ricerca di documenti inediti negli archivi di Venezia, ma chieder ciò ad un maestro, sarebbe stata eccessiva pretesa.

Io non accennerò qui alla disposizione del lavoro; mi permetterò piuttosto fare qualche rettifica, colla sicurezza che il giovine autore l'accetterà senza rammarico, ed in un nuovo libro saprà evitare anche le mende.

E seguendo l'ordine da lui tenuto dirò che certe etimologie, tratte specialmente da nomi celtici ed attinte dall'Asquini, non mi vanno. Per lo meno bisognava consultare qualche buon moderno vocabolario di lingua celtica. I nomi di *Tilen-avent* (rapido, devastatore) e *Lethr* (limpido-trasparente) non credo sieno esatti. Tanto meno accetto la derivazione di Buja dai Boi, ritenendo tragga piuttosto l'origine da qualche circostanza toponimica, comune probabilmente a Buje d'Istria, a Bujano nel Ducato di Spoleto e forse alla stessa Bugia della costa settentrionale africana. Più lontana dal vero parmi ancora quella di *Os-hop* (luogo alto d'osservazione) come l'altra che farebbe d'Osoppo una colonia dei Galli Ossubi.

In riguardo alla nota a pag. 29 debbo dire aver la storia dimostrato che gli entusiasmi per Pio IX nel 1848, non giungevano a tanto da far desiderare, come dice l'autore, dall'intera nazione un primato pontificio.

Ma un giudizio dettato esclusivamente da idee partigiane, è quello di O. Sestinia, riportato a pag. 48. «La rivoluzione del 48 a Gemona fu da pochissimi compresa, e dalle masse non venne accettata se non perchè offriva l'adito a vendette personali senza tema di punizione.» — È un atroce insulto che questo neo-Guelfo lancia gratuitamente contro il mio paese per piaggiare ed incensare dei potenti. Ch'egli «rifugga stomacato da tanta nequizia e vigliaccheria» a me non monta; ma non s'insulta, per Dio, impunemente un paese per difendere chi ostentò di non cancellare le traccie dello sfregio d'un ricordo austriacante atterrato, se non alla vigilia del nostro riscatto. I Gemonesi si sono battuti alla Pontebba, parecchi anche delle classi inferiori presero parte alla difesa di Osoppo e di Venezia, ed il signor Valentino De Carli tutt'ora vivente può testificare sulle somme da lui raccolte a Gemona per aiutar la fortezza, com'io rammento, sebbene toccassi appena gli 8 anni, l'incarico dato in mia casa da mio padre a due villici, certi Colavizza-Brondàn e suo cognato Londero Jachìn, di introdurre denaro e sale; ricordo sempre che il Londero avea approntato un piccolo nascondiglio, per ficcarvi le monete d'oro, nelle suole di legno de' suoi zoccoli.

Mancanza di tatto, esagerazioni, ne dimostrarono sempre le plebi de' paesi in rivoluzione. A Gemona la *tanta nequizia e vigliaccheria* finirono in alcune minaccie e nell'abbattere una lapide; ma a Gemona, come in ogni altra terra, si sentiva l'amor della patria, e per l'Italia presero le armi non solo *pochissimi delle classi più colte*, ma eziandio numerosi operai ed anco dei contadini, e questi non mossi solo dalle parole dei preti, i quali, se sentivano allora l'amore di patria, non ne avevano però l'esclusivo privilegio.

L'Autore, nel riportare i giudizi altrui, procuri vagliarli e cercare sempre spassionatamente la verità storica.

Ed un'altra rettifica d'identica natura debbo fare alla nota 2 della stessa pagina. È vero che il tradimento d'un individuo non potrebbe macchiare la fama d'una terra nobile e generosa: tuttavia mi riesce caro poter smentire il fatto che il traditore fosse un figlio della simpatica sorella d'oltre Isonzo: il rinnegato maggiore Tomaselli originava da altra pur nobile terra italiana.

Del pari non è esatto che le scuole fossero nell'odierna caserma degli alpini: quel locale credo fosse allora di proprietà Fantoni; a scuola noi andavamo dove son oggi i carabinieri, e quivi s'acquartierarono i confinari.

Non rileverò altre lievi inesattezze, limitandomi ad un'ultima osservazione. Per le iscrizioni romane la fonte più sicura è il *Corpus Iscriptionum Latinarum* del Mommsen, che il Baldissera avrebbe potuto consultare alla Biblioteca Civica di Udine; così avrebbe evitati alcuni leggeri errori dovuti al Fontanini, al Bellone, e più ancora all'Asquini, errori che si riscontrano a pag. 147 nella lapide di S. Colomba, ed a pag. 150 nei titoli 1, 3, 5, 6, 8, 9.

È pur da raccomandare all'Autore che, in un altro libro, dalla foga giovanile non si lasci trasportare ad uno stile talvolta troppo gonfio ed ammanierato.

L'edizione è bella e nitida, ma piuttosto numerosi

sono gli errori tipografici, cui non sempre corrisponde un' errata-corrige.

E dopo questi consigli, io m' auguro di cuore che il maestro Baldissera continui con pari dottrina ed amore, a studiare ed illustrare altre terre del nostro circondario: magari i castelli di Grofumberg, di Ravenstein, di Buja, di Bragolino ecc. dei quali si hanno ben poche notizie. Raccolga, vagli, non abbia fretta, ed a lui non mancherà il plauso degli studiosi e di tutti coloro che amano il proprio paese.

V. O.

IRENE NINNI. — ***L'Impiraressa.*** — Venezia 1893, Longhi e Montanari — Opuscolo di pagine 19, per nozze APOLLONI-NINNI.

Con un' affettuosa lettera l' autrice dedica alla sorella sposa questo suo studio su la piccola industria delle popolane veneziane di *impirar perle*.

La Ninni, abituata dal padre ad osservare con diligenza, descrive accuratamente questo ramo della vita popolare veneziana, cominciando dal *sandoleto* che ritorna dalle fabbriche di Murano carico di casse di perle, *pive, pipioti, pipiotini, canele*, ecc. Indica i nomi con cui si dinotano le varie forme di perle abortive, e gl' istrumenti di cui l' *impira perle* si serve, spiegando anche il modo di usarli.

« Meschino è il guadagno delle *impiraresse* » — dice l' autrice — « pensando alla fatica materiale di queste poverette che dall' alba a tarda ora di notte stanno sedute con la *sessola* sulle ginocchia, e non ricavano che una lira al giorno. Senza contare che spesse volte all' estate *no i mete fogo*, cioè nelle fabbriche non accendono le fornaci ed allora manca ad esse il lavoro ».

Vi sono scuole apposite per le impiraresse, ove la *mistra* non soltanto insegna alle sue allieve, ma anche le paga.

Durante il lavoro si cantano le facete villotte veneziane, delle quali, a chiusa dell' opuscolo, la Ninni ce ne dà 25 inedite, o varianti da quelle fin oggi pubblicate. A titolo di saggio ne riporterò due soltanto:

La senta cara mistra
I lavori xe cativi,
La sentirà i sospiri,
Co la li tira su.
Lavoro diese aghi,
Zogo la piavoleta,
Sentada in caregheta
Per farme zo un mazzòn.

El me moroso dove mai ch' el sia?
Lu sarà in mar, e mi so a casa mia,
E lu xe in mar che tirarà i so spaghi,
E mi so a casa mia che impiro i aghi;
E lu xe in mar che spiegarà le vele,
E mi so a casa mia che impiro perle.

V. O.

ANTONII RIEPPII — ***Metamorphoseon italicarum libri tres - accedunt nonnullæ elegiæ de obitu regis Victorii Emanuelis, ducisque Josephi Garibaldi - Altera editio*** — Neapoli, Antonii Moranii MDCCCXCI pagine XXXVIII-164.

Il prof. Rieppi, titolare del R.° Liceo di Maddaloni, è classico e forbito latinista, e facile verseggiatore; colle sue metamorfosi ei canta le glorie italiane.

È un tentativo, direi quasi, di un poema storico nazionale. Argomento del canto primo è Roma che trasforma l' Italia, e ne crea la grandezza: il sorger dell' eterna città, l' aumentare di popolazione, la fusione colle altre stirpi italiche, le lotte per la conquista dell' egemonia e pel pareggiamento del diritto delle caste, la supremazia nelle arti e nelle lettere, ed i frequenti sprazzi di glorie militari durante l'impero, fino alla sua definitiva divisione, si comprendono in questo primo carme.

Le irruzioni barbariche, l' eccidio d' Aquileja, i regni longobardo, franco, borgognone, germanico, il sorger delle nuove repubbliche e la loro caduta, le preponderanze straniere, le guerre combattute in Italia fra Germani, Franchi, Ispani, le incursioni de' Turchi ecc., le vicende dell' Impero Napoleonico, ed il rifarsi sulle vecchie forme, nonchè i tentativi patriottici, e le sfortunate guerre del 1848-49 si comprendono nel canto secondo.

Post fata resurgo: e il poeta nel canto III prende a soggetto *il risorgimento ed egregia trasfigurazione dell' Italia;* bello è il paragone che fa del duce dei mille al Tessalo Giasone:

« Utenim quondam Graecorum invicta juventus,
« Argoa ascensa, Aesonio duce Jasone, navi;
« Appulit optato Colchorum ad litora cursu;
« Hinc praeclara patrans, dirum perimensque draconem
« Arripuit vellus Phrixaeum Thessalus heros:

— « in simil guisa » —,

egli continua nella libera traduzione che pone a riscontro

« Lo scelto stuol degl' Itali garzoni,
« Scorgendo ad alta impresa, altro Giasone
« Percorse il mar Sicano, e su veloce
« Nave approdò della Trinacria ai lidi:
« Quivi un nuovo crudel serpente ucciso,
« Non già del fuggitivo Frisso il fulvo
« Vello scopriva, ma ai Sicani oppressi
« Largiva libertà miglior dell' oro.

Accompagnate l' armi italiche in tutte le nazionali imprese, ommettendo però Mentana, chiude il poema colla cònquista di Roma, cui rivolge la seguente apostrofe:

Nè negherò che spesso fatti atroci
Ti macchiar: ma scontasti errori e colpe
Dall' incursion dei Goti desolata,
Ed al pontifical scettro soggetta.
Sorgi or detersa e pura da ogni macchia
Col lungo pianto:
Exsurge, ecce iterum Superi tibi fata benigna
Volvunt: delapsa a coelo felicior aetas
Advenit, cuncta in melius mutata nitescent.

Il Rieppi è Sandanielese.

V. O.

NOTIZIARIO.

— Le **Villotte premiate.** Il Ministero della Pubblica Istruzione, fra le sole quattro opere d' insegnanti premiate in quest' anno, ha compreso le **Villotte friulane** del prof. V. Ostermann (vol. di pag. XVI-400, che si vende al prezzo di L. 3 — presso l'editore D. Del Bianco, Udine). Sincere congratulazioni all' amico e collaboratore nostro.

— *Svolgimento storico dell' essenza e dell' azione dello Stato:* è questo il titolo di un importante volume del signor Leonardo Piemonte da Buja che ricevemmo qualche giorno fa. In un prossimo numero ne parleremo: intanto rileviamo con piacere che assai favorevolmente lo annunciarono i giornali cittadini in brevi articoli e ne scrisse una dotta recensione l' *Adige* di Verona.

— A Spilimbergo, è morto il dott. Luigi Pognici, fedele associato del nostro periodico e di quando a quando anche nostro collaboratore. Ebbe la invidiata ventura di poter coadiuvare il risorgimento italico con gli scritti e con l' opera.

— A Ramuscello spegnevasi placidamente una nobilissima esistenza, una delle più venerate glorie del nostro Friuli nel secolo che muore: il co. comm. Gherardo Freschi, fondatore della Associazione Agraria Friulana, nei congressi della quale trovava modo di caldeggiare l' amore per la nostra cara Terra. Soffrì l' esilio. Rimpatriato, promosse gli immegliamenti agricoli nel Friuli. Era membro anziano dell' Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti.

— *Dizionario del dialetto triestino.* Tre anni or sono il Ministero dell' istruzione pubblica in Roma bandiva concorso che scade colla fine del corrente mese per la compilazione di dizionari dialettali. Anche Trieste, non ultima in scienze, lettere ed arti, volle concorrervi. Ci viene comunicato che il maestro comunale signor Ernesto Kossovitz spedì di questi giorni all' autorità sunnominata il manoscritto del *Dizionario del dialetto triestino e della lingua italiana*, compilato non senza studio e fatica.